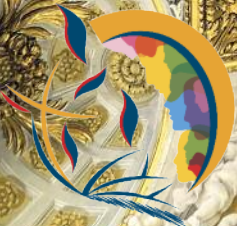


RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIX - gennaio - marzo 2023



Bonus 1 Miles Christi



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXXIX - 1 - GENNAIO - MARZO 2023

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli
Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

Storie drammatiche e belle allo stesso tempo	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	7
Omelia nella Messa esequiale per Benedetto XVI	11
Messaggio per la Quaresima 2023	15
Discorso all'apertura dell'Anno Giudiziario della Rota Romana	19
Viaggio in Congo - Discorso con Autorità, Società Civile e Corpo Diplomatico	23
Messaggio ai consacrati riuniti nella Basilica di S. Maria Maggiore	29
Viaggio in Sud Sudan - Incontro con Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, Consacrati, Consacrate e Seminaristi	31
Discorso ai Membri della Pontificia Accademia per la Vita	37
Lettera al Grande Ayatollah Ali Al-Sistani	41
Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria della Comece	43

Magistero dell'Arcivescovo

Saluto occasione <i>Peregrinatio</i> della reliquia del Beato Rosario Livatino	49
Omelia nella Messa presso la Scuola di Polizia Economico-Finanziaria della Gdf	51
Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale del Malato	55
Omelia alla Celebrazione delle esequie del Ten. Col. Cipriano e del Magg. Meneghello	59
Messaggio dell'Arcivescovo Ordinario Militare per la Quaresima	63
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Firenze	65
Omelia nella Solennità di San Giuseppe	69
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Torino	73
Omelia nella Messa nel contesto del <i>"Forum Internazionale per la Pace, la Sicurezza e la Prosperità"</i>	77

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi **83**

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale gennaio-marzo 2023 **89**

Visita pastorale dell'Ordinario Militare in Bulgaria **93**

PASFA – Tenuta l'Assemblea nazionale **95**

Seminario e Ufficio Ecumenismo incontrano **97**

il Direttore dell'UNEDI

Formazione dei preti giovani **99**

Segnalazioni Bibliografiche

Angelo Giuseppe Roncalli cappellano militare
nella Grande Guerra **101**

Quintino Sicuro, eremita di S. Alberico **103**

Storie drammatiche e belle al tempo stesso

C'è un'amorevole, vivace e prolungata attenzione in questi giorni sul piccolo Enea, appena nato, deposto dalla madre nella culla per la vita della clinica Mangiagalli. A Enea si è poi unita una bimba nata in un capannone di Quarto Oggiaro, quartiere periferico di Milano, e poi abbandonata dalla mamma dopo essersi assicurata che la piccola, ancora senza nome, avesse ricevuto tutte le cure del caso. Storie drammatiche e belle al tempo stesso, che sembrano sprigionare lo stupore racchiuso nel celebre verso del Talmud: "Chi salva una vita salva il mondo intero" e, nello stesso tempo, ricorda a tutti che ogni "bambino nato o non ancora nato è stato creato per una grande cosa: amare ed essere amato". Due straordinari messaggi che fanno sobbalzare al solo pensiero di come avrebbe potuto essere tragicamente diversa la sorte di Enea se quella culla non ci fosse stata.

Le culle sono una benedizione, perché dicono che si può passare dalla solitudine alla condivisione, dalla disperazione alla speranza: "Se tu, mamma, non ce la fai o non puoi, pensiamo noi al tuo bimbo o alla tua bimba. Non temere. Il tuo piccolo è prezioso per noi. Sarà accolto e amato!".

Questo dicono le culle. Chissà cosa hanno vissuto le mamme di questi piccoli! Chissà cosa le ha spinte a separarsi dalle loro creature. Chissà come hanno partorito e perché non hanno fatto ricorso al parto in anonimato. È certo però che hanno voluto bene ai loro figli: li hanno dati alla luce. La mamma di Enea gli ha dato un nome, ha lasciato accanto a lui un biglietto "la mamma mi ama, ma non può occuparsi di me". Quella di Quarto Oggiaro pur lasciandosi identificare non l'ha riconosciuta. In entrambi i casi non è stato comunque un "abbandono". Nei loro gesti, seppur estremi, non "rifiuto" ma "affidamento", fiducia nella solidarietà di altri, richiesta di protezione e cura. "Le culle per la vita. Felici di essere nati" è la nuova edizione del libro di Rosa Rao, ora in stampa a cura del Movimento per la Vita. Un testo documentato che racconta la storia delle culle, versione moderna delle antiche "ruote", e aggiorna numeri e dati. Per esempio, risulta, che le culle, presenti in vari luoghi d'Italia, hanno ospitato ad oggi 13 neonati.

Ma l'importanza delle culle va oltre i numeri: per il fatto stesso di esserci con la loro silenziosa visibilità parlano di speranza e accoglienza, simboleg-

giano le braccia aperte della società e per questo hanno probabilmente rafforzato il coraggio delle madri all'accoglienza dei figli in grembo.

Le culle, questi monumenti alla vita, sono anche un monito che invita a pensare e a riflettere su quella moltitudine di bambini ai quali viene impedito di nascere! Bambini che la società non vuole vedere, scartati in nome di falsi diritti e di un'idea corrotta di libertà. Eppure la società esiste anche per loro e per le loro mamme. Anche questi bambini non nati, anche loro, "sono figli di tutta la società, e la loro uccisione in numero enorme, con l'avallo degli Stati, costituisce un grave problema che mina alle basi la costruzione della giustizia, compromettendo la corretta soluzione di ogni altra questione umana e sociale" (Papa Francesco, 2 febbraio 2019). Enea e tutti gli altri neonati che come lui sono stati messi nelle culle, non erano – nella loro irripetibile unicità – forse gli stessi che poche ore prima si trovavano nel seno della mamma? E, andando ancor più a ritroso, non erano forse gli stessi che hanno iniziato ad esistere in quel big bang chiamato concepimento? La culla per la vita invoca con il suo silenzioso linguaggio che tutta la società diventi una grande culla della vita anche prima della nascita. I Centri di Aiuto alla Vita, SOS Vita, Progetto Gemma, le Case di Accoglienza hanno aperto la strada e la tengono aperta. Come sarebbe bello se su questa strada camminasse tutta la società compresa la politica, affinché l'amorevole, vivace e prolungata attenzione oggi riversata giustamente verso il piccolo Enea diventi accogliente sguardo permanente di tutti rivolto anche ai bambini non nati e alle loro mamme.

Marina Casini

Magistero di Papa Francesco





Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Basilica di San Pietro - 1 gennaio 2023

Santa Madre di Dio! È l'acclamazione gioiosa del Popolo santo di Dio, che risuonava per le strade di Efeso nell'anno quattrocento trentuno, quando i Padri del Concilio proclamarono *Maria Madre di Dio*. Si tratta di un dato essenziale della fede, ma soprattutto di una notizia bellissima: Dio ha una Madre e dunque si è legato per sempre alla nostra umanità, come un figlio alla mamma, al punto che la nostra umanità è la sua umanità. È una verità dirompente e consolante, tanto che l'ultimo Concilio, qui celebrato, ha affermato: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Ecco che cosa ha fatto Dio nascendo da Maria: ha mostrato il suo amore concreto per la nostra umanità, abbracciandola realmente e pienamente. Fratelli, sorelle, Dio non ci ama a parole, ma coi fatti; non "dall'alto", da lontano, ma "da vicino", proprio dal *di dentro* della nostra carne, perché in Maria il Verbo si è fatto carne, perché nel petto di Cristo continua a battere un cuore di carne, che palpita per ciascuno di noi!

Santa Madre di Dio! Su questo titolo sono stati scritti tanti libri e grandi trattati. Ma tali parole sono soprattutto entrate nel cuore del santo Popolo di Dio, nella preghiera più familiare e domestica, che accompagna il ritmo delle giornate, i momenti più faticosi e le speranze più audaci: l'*Ave Maria*. Dopo alcune frasi tratte dalla Parola di Dio, la seconda parte della preghiera si apre infatti così: «Santa Maria, *Madre di Dio*, prega per noi peccatori». Questa invocazione ha spesso cadenzato le nostre giornate e ha permesso a Dio di avvicinarsi, per mezzo di Maria, alle nostre vite e alla nostra storia. *Madre di Dio, prega per noi peccatori*: recitata nelle lingue più diverse, sui grani del rosario e nei momenti del bisogno, davanti a un'immagine sacra o per la strada, a quest'invocazione la Madre di Dio sempre risponde, ascolta le nostre richieste, ci benedice con il suo Figlio tra le braccia, ci porta la tenerezza di Dio fatto carne. Ci dà, in una parola, *speranza*. E noi, all'inizio di quest'anno, abbiamo bisogno di speranza come la terra della pioggia. L'anno, che si apre



nel segno della Madre di Dio e nostra, ci dice che la chiave della speranza è Maria, e l'antifona della speranza è l'invocazione *Santa Madre di Dio*. E oggi affidiamo alla Madre Santissima l'amato Papa emerito Benedetto XVI, perché lo accompagni nel suo passaggio da questo mondo a Dio.

Preghiamo la Madre in modo speciale per i figli che soffrono e non hanno più la forza di pregare, per tanti fratelli e sorelle colpiti dalla guerra in tante parti del mondo, che vivono questi giorni di festa al buio e al freddo, nella miseria e nella paura, immersi nella violenza e nell'indifferenza! Per quanti non hanno pace acclamiamo Maria, la donna che ha portato al mondo il Principe della pace (cfr *Is* 9,5; *Gal* 4,4). In lei, Regina della pace, si avvera la benedizione che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6,26). Attraverso le mani di una Madre, la pace di Dio vuole entrare nelle nostre case, nei nostri cuori, nel nostro mondo. Ma come fare ad accoglierla?

Lasciamoci consigliare dai protagonisti del Vangelo di oggi, i primi ad aver visto la Madre con il Bambino: i pastori di Betlemme. Erano persone povere e forse anche piuttosto rudi, e quella notte stavano lavorando. Proprio loro, non i sapienti e nemmeno i potenti, hanno riconosciuto per primi il Dio vicino, il Dio venuto povero che ama stare con i poveri. Dei pastori il Vangelo sottolinea anzitutto due gesti molto semplici, che però non sono sempre facili. I pastori sono andati e hanno visto. Due gesti: *andare e vedere*.

Anzitutto *andare*. Il testo dice che i pastori «andarono, senza indugio» (*Lc* 2,16). Non sono rimasti fermi. Era notte, avevano le loro greggi a cui badare ed erano sicuramente stanchi: avrebbero potuto attendere l'alba, aspettare il sorgere del sole per andare a vedere un Bambino adagiato in una mangiatoia.

Invece *andarono senza indugio*, perché di fronte alle cose importanti bisogna reagire prontamente, non rimandare; perché «la grazia dello Spirito non comporta lentezze» (S. Ambrogio, *Commento su san Luca*, 2). E così trovarono il Messia, l'atteso da secoli che tanti cercavano.

Fratelli, sorelle, per accogliere Dio e la sua pace non si può stare fermi, non si può stare comodi aspettando che le cose migliorino. Bisogna alzarsi, cogliere le occasioni di grazia, andare, rischiare. Bisogna rischiare. Oggi, all'inizio dell'anno, anziché stare a pensare e sperare che le cose cambino, ci farebbe bene chiederci: "Io, quest'anno, dove voglio andare? Verso chi vado a fare del bene?". Tanti, nella Chiesa e nella società, aspettano il bene che tu e solo tu puoi dare, il tuo servizio. E, di fronte alla pigrizia che anestetizza e all'indifferenza che paralizza, di fronte al rischio di limitarci a rimanere seduti davanti a uno schermo con le mani su una tastiera, i pastori oggi ci provocano ad andare, a smuoverci per quel che succede nel mondo, a sporcarci le mani per fare del bene, a rinunciare a tante abitudini e comodità per aprirci alle novità di Dio, che si trovano nell'umiltà del servizio, nel coraggio di prendersi cura. Fratelli e sorelle, imitiamo i pastori: andiamo!

Arrivati, dice il Vangelo, i pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (v. 16). Poi annota che, solo «dopo averlo visto» (v. 17), si misero, pieni di stupore, a riferire di Gesù agli altri e a glorificare e lodare Dio per tutto quello che avevano udito e *visto* (cfr vv. 17-18.20). La svolta è stata *averlo visto*. È importante vedere, abbracciare con lo sguardo, restare, come i pastori, davanti al Bambino in braccio alla Madre. Senza dire nulla, senza chiedere nulla, senza fare nulla. Guardare in silenzio, adorare, accogliere con gli occhi la tenerezza consolante di Dio fatto uomo, della sua e nostra Madre. All'inizio dell'anno, tra le tante novità che si vorrebbero sperimentare e le molte cose che si vorrebbero fare, dedichiamo del tempo a *vedere*, cioè ad aprire gli occhi e a tenerli aperti di fronte a quel che conta: a Dio e agli altri. Abbiamo il coraggio di sentire lo stupore dell'incontro, che è lo stile di Dio, cosa ben differente dalla seduzione del mondo, che ti tranquillizza. Lo stupore di Dio, l'incontro, ti dà pace; l'altro soltanto ti anestetizza e ti dà tranquillità.

Quante volte, presi dalla fretta, non abbiamo neanche il tempo di sostare un minuto in compagnia del Signore per ascoltare la sua Parola, per pregare, per adorare, per lodare... La stessa cosa avviene nei riguardi degli altri: presi dalla fretta o dal protagonismo, non c'è tempo per ascoltare la moglie, il marito, per parlare con i figli, per chiedere loro *come vanno dentro*, non solo come vanno gli studi e la salute. E quanto bene fa mettersi in ascolto degli anziani, del nonno e della nonna, per guardare la profondità della vita e riscoprire le radici. Chiediamoci dunque se siamo capaci di vedere chi ci vive accanto, chi abita il nostro palazzo, chi incontriamo ogni giorno nelle strade. Fratelli e sorelle, imitiamo i pastori: impariamo a vedere! A capire con il cuore, vedendo. Impariamo a vedere.

Andare e vedere. Oggi il Signore è venuto in mezzo a noi e la *Santa Madre di Dio* ce lo pone davanti agli occhi. Riscopriamo nello *slancio di andare* e nello *stupore di vedere* i segreti per rendere quest'anno davvero nuovo, e vincere la stanchezza del rimanere o la falsa pace della seduzione.

E adesso, fratelli e sorelle, invito tutti voi a guardare la Madonna. Acclamiamola tre volte: Santa Madre di Dio!, come faceva il popolo di Efeso. Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!

Franciscus

Omelia nella Messa esequiale per Benedetto XVI

Piazza San Pietro - 5 gennaio 2023

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc* 23,46). Sono le ultime parole che il Signore pronunciò sulla croce; il suo ultimo sospiro – potremmo dire –, capace di confermare ciò che caratterizzò tutta la sua vita: un continuo consegnarsi nelle mani del Padre suo. Mani di perdono e di compassione, di guarigione e di misericordia, mani di unzione e benedizione, che lo spinsero a consegnarsi anche nelle mani dei suoi fratelli. Il Signore, aperto alle storie che incontrava lungo il cammino, si lasciò cesellare dalla volontà di Dio, prendendo sulle spalle tutte le conseguenze e le difficoltà del Vangelo fino a vedere le sue mani piagate per amore: «Guarda le mie mani», disse a Tommaso (*Gv* 20,27), e lo dice ad ognuno di noi: “Guarda le mie mani”. Mani piagate che vanno incontro e non cessano di offrirsi, affinché conosciamo l’amore che Dio ha per noi e crediamo in esso (cfr *1 Gv* 4,16).



«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» è l'invito e il programma di vita che ispira e vuole modellare come un vasaio (cfr *Is* 29,16) il cuore del pastore, fino a che palpitino in esso i medesimi sentimenti di Cristo Gesù (cfr *Fil* 2,5). *Dedizione grata* di servizio al Signore e al suo Popolo che nasce dall'aver accolto un dono totalmente gratuito: "Tu mi appartieni... tu appartieni a loro", sussurra il Signore; "tu stai sotto la protezione delle mie mani, sotto la protezione del mio cuore. Rimani nel cavo delle mie mani e dammi le tue". È la condiscendenza di Dio e la sua vicinanza capace di porsi nelle mani fragili dei suoi discepoli per nutrire il suo popolo e dire con Lui: prendete e mangiate, prendete e bevete, questo è il mio corpo, corpo che si offre per voi (cfr *Lc* 22,19). La *synkatabasis* totale di Dio.

Dedizione orante, che si plasma e si affina silenziosamente tra i crocevia e le contraddizioni che il pastore deve affrontare (cfr *1 Pt* 1,6-7) e l'invito fiducioso a pascere il gregge (cfr *Gv* 21,17). Come il Maestro, porta sulle spalle la stanchezza dell'intercessione e il logoramento dell'unzione per il suo popolo, specialmente là dove la bontà deve lottare e i fratelli vedono minacciata la loro dignità (cfr *Eb* 5,7-9). In questo incontro di intercessione il Signore va generando la mitezza capace di capire, accogliere, sperare e scommettere al di là delle incomprensioni che ciò può suscitare. Fecondità invisibile e inafferrabile, che nasce dal sapere in quali mani si è posta la fiducia (cfr *2 Tim* 1,12). Fiducia orante e adoratrice, capace di interpretare le azioni del pastore e adattare il suo cuore e le sue decisioni ai tempi di Dio (cfr *Gv* 21,18): «Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza».

E anche *dedizione sostenuta* dalla consolazione dello Spirito, che sempre lo precede nella missione: nella ricerca appassionata di comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo (cfr *Esort. ap. Gaudete et exsultate* 57), nella testimonianza feconda di coloro che, come Maria, rimangono in molti modi ai piedi della croce, in quella pace dolorosa ma robusta che non aggredisce né assoggetta; e nella speranza ostinata ma paziente che il Signore compirà la sua promessa, come aveva promesso ai nostri padri e alla sua discendenza per sempre (cfr *Lc* 1,54-55).

Anche noi, saldamente legati alle ultime parole del Signore e alla testimonianza che marcò la sua vita, vogliamo, come comunità ecclesiale, seguire le sue orme e affidare il nostro fratello alle mani del Padre: che queste mani di misericordia trovino la sua lampada accesa con l'olio del Vangelo, che egli ha sparso e testimoniato durante la sua vita (cfr *Mt* 25,6-7).

San Gregorio Magno, al termine della *Regola pastorale*, invitava ed esortava un amico a offrirgli questa compagnia spirituale: «In mezzo alle tempeste della mia vita, mi conforta la fiducia che tu mi terrai a galla sulla tavola delle tue preghiere, e che, se il peso delle mie colpe mi abbatte e mi umilia, tu mi presterai l'aiuto dei tuoi meriti per sollevarmi». È la consapevolezza del Pa-

store che non può portare da solo quello che, in realtà, mai potrebbe sostenere da solo e, perciò, sa abbandonarsi alla preghiera e alla cura del popolo che gli è stato affidato. È il Popolo fedele di Dio che, riunito, accompagna e affida la vita di chi è stato suo pastore. Come le donne del Vangelo al sepolcro, siamo qui con il profumo della gratitudine e l'unguento della speranza per dimostrargli, ancora una volta, l'amore che non si perde; vogliamo farlo con la stessa unzione, sapienza, delicatezza e dedizione che egli ha saputo elargire nel corso degli anni. Vogliamo dire insieme: "Padre, nelle tue mani consegniamo il suo spirito".

Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell'udire definitivamente e per sempre la sua voce!

Franciscus

Messaggio per la Quaresima 2023

San Giovanni in Laterano - 25 gennaio 2023

Ascesi quaresimale, itinerario sinodale

Cari fratelli e sorelle!

I vangeli di Matteo, Marco e Luca sono concordi nel raccontare l'episodio della Trasfigurazione di Gesù. In questo avvenimento vediamo la risposta del Signore all'incomprensione che i suoi discepoli avevano manifestato nei suoi confronti. Poco prima, infatti, c'era stato un vero e proprio scontro tra il Maestro e Simon Pietro, il quale, dopo aver professato la sua fede in Gesù come il Cristo, il Figlio di Dio, aveva respinto il suo annuncio della passione e della croce. Gesù lo aveva rimproverato con forza: «Va' dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (Mt 16,23). Ed ecco che «sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte» (Mt 17,1).



Il Vangelo della Trasfigurazione viene proclamato ogni anno nella seconda Domenica di Quaresima. In effetti, in questo tempo liturgico il Signore ci prende con sé e ci conduce in disparte. Anche se i nostri impegni ordinari ci chiedono di rimanere nei luoghi di sempre, vivendo un quotidiano spesso ripetitivo e a volte noioso, in Quaresima siamo invitati a “salire su un alto monte” insieme a Gesù, per vivere con il Popolo santo di Dio una particolare esperienza di *ascesi*.

L'ascesi quaresimale è un impegno, sempre animato dalla Grazia, per superare le nostre mancanze di fede e le resistenze a seguire Gesù sul cammino della croce. Proprio come ciò di cui aveva bisogno Pietro e gli altri discepoli. Per approfondire la nostra conoscenza del Maestro, per comprendere e accogliere fino in fondo il mistero della salvezza divina, realizzata nel dono totale di sé per amore, bisogna lasciarsi condurre da Lui in disparte e in alto, distaccandosi dalle mediocrità e dalle vanità. Bisogna mettersi in cammino, un cammino in salita, che richiede sforzo, sacrificio e concentrazione, come una escursione in montagna. Questi requisiti sono importanti anche per il cammino sinodale che, come Chiesa, ci siamo impegnati a realizzare. Ci farà bene riflettere su questa relazione che esiste tra l'ascesi quaresimale e l'esperienza sinodale.

Nel “ritiro” sul monte Tabor, Gesù porta con sé tre discepoli, scelti per essere testimoni di un avvenimento unico. Vuole che quella esperienza di grazia non sia solitaria, ma condivisa, come lo è, del resto, tutta la nostra vita di fede. Gesù lo si segue insieme. E insieme, come Chiesa pellegrina nel tempo, si vive l'anno liturgico e, in esso, la Quaresima, camminando con coloro che il Signore ci ha posto accanto come compagni di viaggio. Analogamente all'ascensione di Gesù e dei discepoli al Monte Tabor, possiamo dire che il nostro cammino quaresimale è “sinodale”, perché lo compiamo insieme sulla stessa via, discepoli dell'unico Maestro. Sappiamo, anzi, che Lui stesso è *la Via*, e dunque, sia nell'itinerario liturgico sia in quello del Sinodo, la Chiesa altro non fa che entrare sempre più profondamente e pienamente nel mistero di Cristo Salvatore.

E arriviamo al momento culminante. Narra il Vangelo che Gesù «fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17,2). Ecco la “cima”, la meta del cammino. Al termine della salita, mentre stanno sull'alto monte con Gesù, ai tre discepoli è data la grazia di vederlo nella sua gloria, splendente di luce soprannaturale, che non veniva da fuori, ma si irradiava da Lui stesso. La divina bellezza di questa visione fu incomparabilmente superiore a qualsiasi fatica che i discepoli potessero aver fatto nel salire sul Tabor. Come in ogni impegnativa escursione in montagna: salendo bisogna tenere lo sguardo ben fisso al sentiero; ma il panorama che si spalanca alla fine sorprende e ripaga per la sua meraviglia. Anche il processo sinodale appare spesso arduo e a volte ci potremmo scoraggiare. Ma quello che ci attende al termine è senz'altro

qualcosa di meraviglioso e sorprendente, che ci aiuterà a comprendere meglio la volontà di Dio e la nostra missione al servizio del suo Regno.

L'esperienza dei discepoli sul Monte Tabor si arricchisce ulteriormente quando, accanto a Gesù trasfigurato, appaiono Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti (cfr *Mt* 17,3). La novità del Cristo è compimento dell'antica Alleanza e delle promesse; è inseparabile dalla storia di Dio con il suo popolo e ne rivela il senso profondo. Analogamente, il percorso sinodale è radicato nella tradizione della Chiesa e al tempo stesso aperto verso la novità. La tradizione è fonte di ispirazione per cercare strade nuove, evitando le opposte tentazioni dell'immobilismo e della sperimentazione improvvisata.

Il cammino ascetico quaresimale e, similmente, quello sinodale, hanno entrambi come meta una trasfigurazione, personale ed ecclesiale. Una trasformazione che, in ambedue i casi, trova il suo modello in quella di Gesù e si opera per la grazia del suo mistero pasquale. Affinché tale trasfigurazione si possa realizzare in noi quest'anno, vorrei proporre due "sentieri" da seguire per salire insieme a Gesù e giungere con Lui alla meta.

Il primo fa riferimento all'imperativo che Dio Padre rivolge ai discepoli sul Tabor, mentre contemplano Gesù trasfigurato. La voce dalla nube dice: «Ascoltatelo» (*Mt* 17,5). Dunque la prima indicazione è molto chiara: ascoltare Gesù. La Quaresima è tempo di grazia nella misura in cui ci mettiamo in ascolto di Lui che ci parla. E come ci parla? Anzitutto nella Parola di Dio, che la Chiesa ci offre nella Liturgia: non lasciamola cadere nel vuoto; se non possiamo partecipare sempre alla Messa, leggiamo le Letture bibliche giorno per giorno, anche con l'aiuto di internet. Oltre che nelle Scritture, il Signore ci parla nei fratelli, soprattutto nei volti e nelle storie di coloro che hanno bisogno di aiuto. Ma vorrei aggiungere anche un altro aspetto, molto importante nel processo sinodale: l'ascolto di Cristo passa anche attraverso l'ascolto dei fratelli e delle sorelle nella Chiesa, quell'ascolto reciproco che in alcune fasi è l'obiettivo principale ma che comunque rimane sempre indispensabile nel metodo e nello stile di una Chiesa sinodale.

All'udire la voce del Padre, «i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi e non temete". Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo» (*Mt* 17,6-8). Ecco la seconda indicazione per questa Quaresima: non rifugiarsi in una religiosità fatta di eventi straordinari, di esperienze suggestive, per paura di affrontare la realtà con le sue fatiche quotidiane, le sue durezze e le sue contraddizioni. La luce che Gesù mostra ai discepoli è un anticipo della gloria pasquale, e verso quella bisogna andare, seguendo "Lui solo". La Quaresima è orientata alla Pasqua: il "ritiro" non è fine a sé stesso, ma ci prepara a vivere con fede, speranza e amore la passione e la croce, per giungere alla risurrezione. Anche il percorso sinodale non deve illuderci di essere arrivati quando Dio ci dona la grazia di alcune esperienze forti di comunione. Anche

Il Signore ci ripete: «Alzatevi e non temete». Scendiamo nella pianura, e la grazia sperimentata ci sostenga nell'essere artigiani di sinodalità nella vita ordinaria delle nostre comunità.

Cari fratelli e sorelle, lo Spirito Santo ci animi in questa Quaresima nell'ascesa con Gesù, per fare esperienza del suo splendore divino e così, rafforzati nella fede, proseguire insieme il cammino con Lui, gloria del suo popolo e luce delle genti.

Franciscus 



Discorso all'apertura dell'Anno Giudiziario della Rota Romana

Sala Clementina - 27 gennaio 2023

Cari Prelati Uditori!

Ringrazio il Decano per le sue cortesi parole e saluto cordialmente voi e tutti coloro che svolgono funzioni nell'amministrazione della giustizia presso il Tribunale Apostolico della Rota Romana. Rinnovo il mio apprezzamento per il vostro lavoro a servizio della Chiesa e dei fedeli, soprattutto nell'ambito dei processi riguardanti il matrimonio. Fate tanto bene con questo!

Oggi vorrei condividere con voi alcune riflessioni sul matrimonio, perché nella Chiesa e nel mondo c'è un forte bisogno di riscoprire il significato e il valore dell'unione coniugale tra uomo e donna su cui si fonda la famiglia. Infatti, un aspetto certamente non secondario della crisi che colpisce tante famiglie è l'ignoranza pratica, personale e collettiva, circa il matrimonio.

La Chiesa ha ricevuto dal suo Signore la missione di annunciare la Buona Notizia ed essa illumina e sostiene anche quel "mistero grande" che è l'amore coniugale e familiare. La Chiesa intera può dirsi una grande famiglia, e in modo tutto particolare attraverso la vita di coloro che formano una chiesa domestica riceve e trasmette la luce di Cristo e del suo Vangelo nell'ambito familiare. «Seguendo il Cristo "venuto" al mondo "per servire" (Mt 20,28), la Chiesa considera il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti essenziali. In tal senso, sia l'uomo che la famiglia costituiscono "la via della Chiesa"» (S. Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 2 febbraio 1994, 2).

Il vangelo della famiglia rimanda al disegno divino della creazione dell'uomo e della donna, cioè al "principio", secondo la parola di Gesù: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mt 19,4-6). E questo essere *una sola carne* si inserisce nel disegno divino della redenzione. San Paolo scrive: «Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,32). E San Giovanni Paolo II commenta: «Cristo rinnova il primitivo disegno che il Creatore ha inscritto nel cuore dell'uomo e della donna, e nella celebrazione del sacramento del matrimonio offre un "cuore nuovo": così i coniugi non solo possono superare la "durezza del cuore"»



(Mt 19,8), ma anche e soprattutto possono condividere l'amore pieno e definitivo di Cristo, nuova ed eterna Alleanza fatta carne» (Esort. ap. *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, 20).

Il matrimonio secondo la Rivelazione cristiana non è una cerimonia o un evento sociale, né una formalità; non è nemmeno un ideale astratto: è *una realtà con la sua precisa consistenza*, non «una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 66).

Ci possiamo chiedere: com'è possibile che avvenga un'unione così coinvolgente tra l'uomo e la donna, un'unione fedele e per sempre e dalla quale nasce una nuova famiglia? Com'è possibile questo, tenuto conto dei limiti e della fragilità degli esseri umani? Conviene che ci poniamo queste domande e che ci lasciamo prendere dallo stupore dinanzi alla realtà del matrimonio.

Gesù ci dà una risposta semplice e nello stesso tempo profonda: «L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mt 19,6). «È Dio stesso l'autore del matrimonio», come afferma il Concilio Vaticano II (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 48), e ciò si può intendere riferito ad ogni singola unione coniugale. Infatti gli sposi danno vita alla loro unione, con il libero consenso, ma solo lo Spirito Santo ha il potere di fare di un uomo e di una donna una sola esistenza. Inoltre, «il Salvatore degli uomini e sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio» (*ibid.*, 48). Tutto ciò ci porta a riconoscere che ogni vero matrimonio, anche quello non sacramentale, è un dono di Dio ai coniugi. Sempre il matrimonio è un dono! La fe-

deltà coniugale poggia sulla fedeltà divina, la fecondità coniugale si fonda sulla fecondità divina. L'uomo e la donna sono chiamati ad accogliere questo dono e a corrispondervi liberamente con il reciproco dono di sé.

Questa bella visione può apparire utopica, in quanto sembra non tener conto della fragilità umana, dell'incostanza dell'amore. L'indissolubilità viene spesso concepita come un ideale, e tende a prevalere la mentalità secondo la quale il matrimonio dura finché c'è amore. Ma di quale amore si tratta? Anche qui vi è spesso inconsapevolezza del vero amore coniugale, ridotto al piano sentimentale oppure a mere soddisfazioni egoistiche. Invece l'amore matrimoniale è inseparabile dal matrimonio stesso, in cui l'amore umano, fragile e limitato, si incontra con l'amore divino, sempre fedele e misericordioso. Mi domando: può esserci un amore "dovuto"? La risposta la si trova nel comandamento dell'amore, così come Cristo lo ha detto: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Possiamo applicare questo comandamento all'amore coniugale, anch'esso dono di Dio. Si può adempiere questo comandamento perché è Lui stesso a sostenere i coniugi con la sua grazia: "come io vi ho amato, così amatevi". Si tratta di un dono affidato alla loro libertà con i suoi limiti e le sue cadute, per cui il volersi bene tra marito e moglie ha bisogno continuamente di purificazione e maturazione, di comprensione e perdono reciproco. Quest'ultima cosa voglio sottolinearla: le crisi nascoste non si risolvono nel nascondimento, ma nel perdono reciproco.

Il matrimonio non va idealizzato, come se esso esistesse soltanto laddove non ci sono problemi. Il disegno di Dio, essendo posto nelle nostre mani, si realizza sempre in modo imperfetto, e tuttavia «la presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani. Quando si vive in famiglia, lì è difficile fingere e mentire, non possiamo mostrare una maschera. Se l'amore anima questa autenticità, il Signore vi regna con la sua gioia e la sua pace. La spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali, di gesti concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce "valori umani e divini", perché è piena dell'amore di Dio. In definitiva, la spiritualità matrimoniale è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino» (Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 315).

Occorre riscoprire la realtà permanente del matrimonio come vincolo. Questa parola viene talvolta guardata con sospetto, come se si trattasse di un'imposizione esterna, di un peso, di un "laccio" in opposizione all'autenticità e libertà dell'amore. Se invece il vincolo viene compreso proprio come legame d'amore, allora si rivela come il nucleo del matrimonio, come dono divino che è fonte di vera libertà e che custodisce la vita matrimoniale. In questo senso, «la pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i momenti duri. Questi apporti non sono

unicamente convinzioni dottrinali, e nemmeno possono ridursi alle preziose risorse spirituali che sempre offre la Chiesa, ma devono essere anche percorsi pratici, consigli ben incarnati, strategie prese dall'esperienza, orientamenti psicologici» (*ibid.*, 211).

Cari fratelli e sorelle, abbiamo evidenziato che il matrimonio, dono di Dio, non è un ideale o una formalità ma il matrimonio, dono di Dio, è una realtà, con la sua precisa consistenza. Adesso vorrei sottolineare che esso è *un bene!* Un bene straordinario, un bene di straordinario valore per tutti: per gli stessi coniugi, per i loro figli, per tutte le famiglie con cui entrano in relazione, per l'intera Chiesa, per tutta l'umanità. È un bene che è diffusivo, che attira i giovani a rispondere con gioia alla vocazione matrimoniale, che conforta e ravviva continuamente gli sposi, che porta tanti e diversi frutti nella comunione ecclesiale e nella società civile.

Nell'economia cristiana della salvezza il matrimonio costituisce anzitutto la via maestra per la santità dei coniugi stessi, una santità vissuta nel quotidiano della vita: questo è un aspetto essenziale del Vangelo della famiglia. È significativo che la Chiesa stia oggi proponendo come esempi di santità alcune coppie di coniugi; e penso anche agli innumerevoli sposi che si santificano ed edificano la Chiesa con quella santità che ho chiamato «la santità della porta accanto» (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 19 marzo 2018, 4-6).

Fra le tante sfide che investono la pastorale familiare nel suo venire incontro ai problemi, alle ferite e alle sofferenze di ognuno, penso ora alle coppie di sposi in crisi. La Chiesa, tanto i Pastori quanto gli altri fedeli, le accompagna con amore e speranza, cercando di sostenerle. La risposta pastorale della Chiesa intende trasmettere vitalmente il Vangelo della famiglia. In questo senso, una risorsa fondamentale per affrontare e superare le crisi è rinnovare la consapevolezza del dono ricevuto nel sacramento del matrimonio, un dono irrevocabile, una sorgente di grazia sulla quale possiamo sempre contare. Nella complessità delle situazioni concrete, che richiedono talvolta la collaborazione delle scienze umane, questa luce sul proprio matrimonio è parte essenziale del cammino di riconciliazione. Così la fragilità, che sempre rimane e accompagna anche la vita coniugale, non porterà alla rottura, grazie alla forza dello Spirito Santo.

Cari fratelli e sorelle, alimentiamo sempre in noi lo spirito di riconoscenza e gratitudine al Signore per i suoi doni; e così potremo anche aiutare gli altri a nutrirlo nelle diverse situazioni della loro vita. Ce lo ottenga la Madonna, Vergine fedele e Madre della Divina Grazia. Invoco i doni dello Spirito Santo sul vostro servizio alla verità del matrimonio. Di cuore vi benedico. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie.

Franciscus



Viaggio in Congo - Discorso con Autorità, Società Civile e Corpo Diplomatico

Giardino del “Palais de la Nation” (Kinshasa) - 31 gennaio 2023

*Signor Presidente della Repubblica,
illustri Membri del Governo e del Corpo diplomatico,
distinte Autorità religiose e civili,
insigni Rappresentanti della società civile e del mondo della cultura,
Signore e Signori!*

Vi saluto cordialmente, grato al Signor Presidente per le parole che mi ha rivolto. Sono felice di essere qui, in questa terra così bella, vasta, rigogliosa, che abbraccia a nord la foresta equatoriale, al centro e verso sud altipiani e savane alberate, a est colline, montagne, vulcani e laghi, a ovest grandi acque, con il fiume Congo che incontra l’oceano. Nel vostro Paese, che è come un continente nel grande Continente africano, sembra che la terra intera respiri. Ma se la geografia di questo polmone verde è tanto ricca e variegata, la storia non è stata altrettanto generosa: tormentata dalla guerra, la Repubblica Democratica del Congo continua a patire entro i suoi confini conflitti e migrazioni forzate, e a soffrire terribili forme di sfruttamento, indegne dell’uomo e del creato. Questo Paese immenso e pieno di vita, questo *diamante d’Africa*, colpito dalla violenza come da un pugno nello stomaco, sembra da tempo senza respiro. Signor Presidente, Lei ha menzionato questo genocidio dimenticato che sta soffrendo la Repubblica del Congo.

E mentre voi Congolesi lottate per custodire la vostra dignità e la vostra integrità territoriale contro deprecabili tentativi di frammentare il Paese, io vengo a voi, nel nome di Gesù, come pellegrino di riconciliazione e di pace. Ho tanto desiderato essere qui e finalmente giungo a portarvi la vicinanza, l’affetto e la consolazione di tutta la Chiesa, e a imparare dal vostro esempio di pazienza, di coraggio e di lotta.

Vorrei parlarvi attraverso un’immagine, che ben simboleggia la luminosa bellezza di questa terra: l’immagine del diamante. Care donne e uomini congolesi, il vostro Paese è davvero *un diamante del creato*; ma voi, tutti voi, siete infinitamente più preziosi di ogni bene che sorge da questo suolo fecondo!

Sono qui ad abbracciarvi e a ricordarvi che avete un valore inestimabile, che la Chiesa e il Papa hanno fiducia in voi, credono nel vostro futuro, in un futuro che sia *nelle vostre mani* e nel quale meritate di riversare le vostre doti di intelligenza, sagacia e operosità. Coraggio, fratello e sorella congolese! Rialzati, riprendi tra le mani, come un diamante purissimo, quello che sei, la tua dignità, la tua vocazione a custodire nell'armonia e nella pace la casa che abiti. Rivivi lo spirito del tuo inno nazionale, sognando e mettendo in pratica le sue parole: «Attraverso il duro lavoro, costruiremo un Paese più bello di prima; in pace».

Cari amici, i diamanti, comunemente rari, qui abbondano. Se ciò vale per le ricchezze materiali nascoste sotto terra, vale a maggior ragione per quelle spirituali racchiuse nei cuori. Ed è proprio a partire dai cuori che la pace e lo sviluppo restano possibili perché, con l'aiuto di Dio, gli esseri umani sono capaci di giustizia e di perdono, di concordia e di riconciliazione, di impegno e di perseveranza nel mettere a frutto i talenti ricevuti. Dall'inizio del mio viaggio desidero dunque rivolgere un appello: ciascun congolese si senta chiamato a fare la propria parte! La violenza e l'odio non abbiano più posto nel cuore e sulle labbra di nessuno, perché sono sentimenti antiumani e anticristiani, che paralizzano lo sviluppo e riportano indietro, a un passato oscuro.

A proposito di sviluppo frenato e di ritorno al passato, è tragico che questi luoghi, e più in generale il Continente africano, soffrano ancora varie forme di sfruttamento. C'è quel motto che esce dall'inconscio di tante culture e tanta gente: "L'Africa va sfruttata", questo è terribile! Dopo quello politico, si è scatenato infatti un "colonialismo economico", altrettanto schiavizzante. Così questo Paese, ampiamente depredato, non riesce a beneficiare a sufficienza delle sue immense risorse: si è giunti al paradosso che i frutti della sua terra lo rendono "straniero" ai suoi abitanti. Il veleno dell'avidità ha reso i suoi *diamanti insanguinati*. È un dramma davanti al quale il mondo economicamente più progredito chiude spesso gli occhi, le orecchie e la bocca. Ma questo Paese e questo Continente meritano di essere rispettati e ascoltati, meritano spazio e attenzione: giù le mani dalla Repubblica Democratica del Congo, giù le mani dall'Africa! Basta soffocare l'Africa: non è una miniera da sfruttare o un suolo da saccheggiare. L'Africa sia protagonista del suo destino! Il mondo faccia memoria dei disastri compiuti lungo i secoli a danno delle popolazioni locali e non dimentichi questo Paese e questo Continente. L'Africa, sorriso e speranza del mondo, conti di più: se ne parli maggiormente, abbia più peso e rappresentanza tra le Nazioni!

Si faccia largo una diplomazia dell'uomo per l'uomo, dei popoli per i popoli, dove al centro non vi siano il controllo delle aree e delle risorse, le mire di espansione e l'aumento dei profitti, ma le opportunità di crescita della gente. Guardando a questo popolo, si ha l'impressione che la Comunità internazionale si sia quasi rassegnata alla violenza che lo divora. Non possiamo abitarci al sangue che in questo Paese scorre ormai da decenni, mietendo milioni di morti all'insaputa di tanti. Si conosca quanto qui accade. I processi



di pace in corso, che incoraggio con tutte le forze, siano sostenuti coi fatti e gli impegni siano mantenuti. Grazie a Dio non manca chi contribuisce al bene della popolazione locale e a un reale sviluppo attraverso progetti efficaci: non interventi di mero assistenzialismo, ma piani volti a una crescita integrale. Esprimo tanta gratitudine ai Paesi e alle organizzazioni che forniscono aiuti sostanziali in tal senso, favorendo la lotta alla povertà e alle malattie, sostenendo lo stato di diritto, promuovendo il rispetto dei diritti umani. Esprimo l'auspicio che possano continuare a svolgere pienamente e coraggiosamente questo nobile ruolo. Torniamo all'immagine del diamante. Una volta lavorato, la sua bellezza deriva anche dalla sua forma, da numerose facce armonicamente disposte. Pure questo Paese, impreziosito dal suo tipico pluralismo, ha un carattere poliedrico. È una ricchezza che va custodita, evitando di scivolare nel tribalismo e nella contrapposizione. Parteggiare ostinatamente per la propria etnia o per interessi particolari, alimentando spirali di odio e di violenza, torna a svantaggio di tutti, in quanto blocca la necessaria "chimica dell'insieme". A proposito di chimica, è interessante che a costituire i diamanti siano semplici atomi di carbonio i quali però, se legati diversamente tra loro, formano la grafite: in pratica, la differenza tra la luminosità di un diamante e l'oscurità della grafite è data dal modo in cui i singoli atomi sono disposti all'interno del reticolo cristallino. Fuor di metafora, il problema non è la natura degli uomini o dei gruppi etnici e sociali, ma il modo in cui si decide di stare insieme: la volontà o meno di venirsi incontro, di riconciliarsi e di ricominciare segna la differenza tra l'oscurità del conflitto e un avvenire luminoso di pace e prosperità.

Cari amici, il Padre del cielo vuole che sappiamo accoglierci come fratelli e sorelle di un'unica famiglia e lavorare a un futuro che sia insieme agli altri, non contro gli altri. «*Bintu bantu*»: così, con molta efficacia, un vostro proverbio ricorda che la vera ricchezza sono le persone e le buone relazioni con loro. In modo speciale le religioni, con il loro patrimonio di sapienza, sono chiamate a contribuirvi, nel quotidiano sforzo di rinunciare a ogni aggressività, proselitismo e costrizione, mezzi indegni della libertà umana. Quando si degenera nell'imporsi, andando a caccia di seguaci in modo indiscriminato, con l'inganno o con la forza, si saccheggia la coscienza altrui e si voltano le spalle al vero Dio, perché – non dimentichiamolo – «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17) e dove non c'è libertà, non c'è lo Spirito del Signore. Nell'impegno a edificare un futuro di pace e di fraternità, anche i membri della società civile, alcuni dei quali presenti, svolgono un ruolo essenziale. Spesso hanno dato prova di sapersi opporre all'ingiustizia e al degrado a costo di grandi sacrifici, pur di difendere i diritti umani, la necessità di una solida educazione per tutti e di una vita più dignitosa per ciascuno. Ringrazio di cuore le donne e gli uomini, in particolare i giovani di questo Paese, che hanno sofferto in varia misura per questo, e rendo loro omaggio.

Il diamante, nella sua trasparenza, rifrange in modo meraviglioso la luce che riceve. Molti di voi brillano per il ruolo che ricoprono. Chi detiene responsabilità civili e di governo è dunque chiamato a operare con limpidezza cristallina, vivendo l'incarico ricevuto come un mezzo per servire la società. Il potere, infatti, ha senso solo se diventa servizio. Quant'è importante operare con questo spirito, fuggendo l'autoritarismo, la ricerca di guadagni facili e l'avidità del denaro, che l'apostolo Paolo definisce «radice di tutti i mali» (1 Tim 6,10). E nello stesso tempo favorire elezioni libere, trasparenti, credibili; estendere ancora di più la partecipazione ai processi di pace alle donne, ai giovani e a diversi gruppi, ai gruppi marginalizzati; ricercare il bene comune e la sicurezza della gente anziché gli interessi personali o di gruppo; rafforzare la presenza dello Stato in ogni parte del territorio; prendersi cura delle tante persone sfollate e rifugiate. Non ci si lasci manipolare né tantomeno comprare da chi vuole mantenere il Paese nella violenza, per sfruttarlo e fare affari vergognosi: ciò porta solo discredito e vergogna, insieme a morte e miseria. Fa bene invece accostarsi alla gente, per rendersi conto di come vive. Le persone si fidano quando sentono che chi le governa è realmente vicino, non per calcolo né per esibizione, ma per servizio.

Nella società, a oscurare la luce del bene sono spesso le tenebre dell'ingiustizia e della corruzione. Già secoli fa Sant'Agostino, che nacque in questo Continente, si chiedeva: «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?» (De civ. Dei, IV,4). Dio è dalla parte di chi ha fame e sete di giustizia (cfr Mt 5,6). Non bisogna stancarsi di promuovere, in ogni settore, il diritto e l'equità, contrastando l'impunità e la manipolazione delle leggi e dell'informazione.

Un diamante sorge dalla terra genuino ma grezzo, bisognoso di lavorazione. Così, anche i diamanti più preziosi della terra congolese, che sono i figli di questa nazione, devono poter usufruire di valide opportunità educative, che consentano loro di mettere pienamente a frutto i brillanti talenti che hanno. L'educazione è fondamentale: è la via per il futuro, la strada da imboccare per raggiungere la piena libertà di questo Paese e del Continente africano. In essa è urgente investire, per preparare società che saranno consolidate solo se ben istruite, autonome solo se pienamente consapevoli delle proprie potenzialità e capaci di svilupparle con responsabilità e perseveranza. Ma tanti bambini non vanno a scuola: quanti, anziché ricevere una degna istruzione, vengono sfruttati! Troppi muoiono, sottoposti a lavori schiavizzanti nelle miniere. Non si risparmino sforzi per denunciare la piaga del lavoro minorile e porvi fine. Quante ragazze sono emarginate e violate nella loro dignità! I bambini, le fanciulle, i giovani sono il presente di speranza, sono la speranza: non permettiamo che venga cancellata, ma coltiviala con passione!

Il diamante, dono della terra, richiama alla custodia del creato, alla protezione dell'ambiente. Situata nel cuore dell'Africa, la Repubblica Democratica del Congo ospita uno dei più grandi polmoni verdi del mondo, che va preservato. Come per la pace e per lo sviluppo, anche in questo campo è importante una collaborazione ampia e proficua, che permetta di intervenire efficacemente, senza imporre modelli esterni più utili a chi aiuta che a chi viene aiutato. Tanti hanno chiesto all'Africa impegno e hanno offerto aiuti per contrastare i cambiamenti climatici e il coronavirus. Sono certamente opportunità da cogliere, però c'è soprattutto bisogno di modelli sanitari e sociali che rispondano non solo alle urgenze del momento, ma contribuiscano a una effettiva crescita sociale: di strutture solide e di personale onesto e competente, per superare i gravi problemi che bloccano sul nascere lo sviluppo, come la fame e le malattie.

Il diamante, infine, è il minerale di origine naturale con la durezza più elevata; è molto alta la sua resistenza agli agenti chimici. Il continuo ripetersi di attacchi violenti e le tante situazioni di disagio potrebbero indebolire la resistenza dei Congolesi, minarne la forza d'animo, portarli a scoraggiarsi e a chiudersi nella rassegnazione. Ma in nome di Cristo, che è il Dio della speranza, il Dio di ogni possibilità che dà sempre la forza di ricominciare, in nome della dignità e del valore dei diamanti più preziosi di questa terra, che sono i suoi cittadini, vorrei invitare tutti a una ripartenza sociale coraggiosa e inclusiva. Lo chiede la storia luminosa ma ferita del Paese, lo supplicano soprattutto i giovani e i bambini. Io sono con voi e accompagno con la preghiera e con la vicinanza ogni sforzo per un avvenire pacifico, armonioso e prospero di questo grande Paese. Dio benedica l'intera nazione congolese!

Messaggio ai consacrati riuniti nella Basilica di S. Maria Maggiore

San Giovanni in Laterano - 2 febbraio 2023

Cari consacrati e consacrate!

Con affetto vi rivolgo il mio saluto in occasione della Giornata Mondiale della Vita Consacrata, mentre siete riuniti per la Celebrazione eucaristica nella Basilica di Santa Maria Maggiore. E vorrei abbracciare in questo momento tutti i fratelli e le sorelle consacrati in ogni parte del mondo.

Il tema della Giornata di quest'anno è "Fratelli e sorelle per la missione". Quando ascolterete questo mio messaggio, io sarò in missione nella Repubblica Democratica del Congo, e so che sarò accompagnato dalla vostra preghiera. A mia volta voglio assicurarvi la mia per la missione di ciascuno di voi e delle vostre comunità. Tutti insieme siamo membra della Chiesa, e la Chiesa è in missione dal primo giorno, inviata dal Signore Risorto, e lo sarà fino all'ultimo, con la forza del suo Spirito. E nel Popolo di Dio, inviato a portare il Vangelo a tutti gli uomini, voi consacrati avete un ruolo peculiare, che deriva dal dono particolare che avete ricevuto: un dono che dà alla vostra testimonianza un carattere e un valore speciali, per il fatto stesso che voi siete



integralmente dedicati a Dio e al suo Regno, in povertà, verginità e obbedienza. Se nella Chiesa ognuno è una missione, ciascuno e ciascuna di voi lo è con una grazia propria in quanto persona consacrata.

Oltre a questo dono fondamentale, la vostra missione si arricchisce dei carismi dei vostri istituti e delle vostre società, i carismi dei vostri fondatori e fondatrici. Nella loro stupenda varietà, essi sono tutti dati per l'edificazione della Chiesa e per la sua missione. Tutti i carismi sono per la missione, e lo sono proprio con l'incalcolabile ricchezza della loro varietà; così che la Chiesa possa testimoniare e annunciare il Vangelo a tutti e in ogni situazione.

Oggi celebriamo la festa dell'Incontro: la Vergine Maria ci ottenga la grazia che la nostra vita di persone consacrate sia sempre una festa dell'incontro con Cristo; e così, come lei, potremo portare a tutti la luce del suo amore: la sua luce, non la nostra! Portare Lui, non noi stessi!

Carissimi, vi sono vicino e vi ringrazio per quello che siete e per quello che fate. Prego per voi e vi incoraggio ad andare avanti nella vostra missione profetica. Vi benedico di cuore e vi affido a Maria *Salus Populi Romani*. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Franciscus



Viaggio in Sud Sudan - Incontro con Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, Consacrati, Consacrate e Seminaristi

Cattedrale di Santa Teresa (Giuba) - 4 febbraio 2023

*Cari fratelli Vescovi, presbiteri e diaconi,
cari consacratisti e consacrate,
cari seminaristi, novizie e novizi e aspiranti, buongiorno a tutti!*

Da tempo coltivavo il desiderio di incontrarvi; per questo oggi vorrei ringraziare il Signore. Sono grato a Mons. Tombe Trille per il suo saluto e a tutti voi per la presenza e per il vostro saluto! Alcuni hanno fatto giorni di strada per essere qui oggi! Porto sempre scolpiti nel cuore alcuni momenti vissuti prima di questa visita: la celebrazione a San Pietro nel 2017, durante la quale abbiamo elevato la supplica a Dio per il dono della pace; e il ritiro spirituale del 2019 con i *Leader* politici, invitati affinché, attraverso la preghiera, prendessero nel cuore la ferma decisione di perseguire la riconciliazione e la fraternità nel Paese. Abbiamo anzitutto bisogno di questo: di accogliere Gesù, nostra pace e nostra speranza.

Nel mio discorso di ieri mi sono ispirato al corso delle acque del Nilo, che attraversa il vostro Paese come se fosse la sua spina dorsale. Nella Bibbia, all'acqua sono spesso associate l'azione di Dio creatore, la compassione con cui ci disseta quando ci troviamo a vagare nel deserto, la misericordia con cui ci purifica quando cadiamo nelle paludi del peccato; Egli, nel Battesimo, ci ha santificati «con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo» (*Tt* 3,5). Proprio secondo una prospettiva biblica vorrei guardare nuovamente alle acque del Nilo. Da una parte, nel letto di questo corso d'acqua si riversano le lacrime di un popolo immerso nella sofferenza e nel dolore, martoriato dalla violenza; un popolo che può pregare come il salmista: «Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo» (*Sal* 137,1). Le acque del grande fiume, infatti, raccolgono i gemiti sofferenti delle vostre comunità, raccolgono il grido di dolore di tante vite spezzate, raccolgono il dramma di un popolo in fuga, l'afflizione del cuore delle donne e la paura impressa negli occhi dei bambini. Si vede, la paura, negli occhi dei bambini. Allo stesso tempo, però, le acque del grande fiume ci riportano alla storia di Mosè e, perciò, sono

segno di liberazione e di salvezza: da quelle acque, infatti, Mosè è stato salvato e, conducendo i suoi in mezzo al Mar Rosso, è diventato strumento di liberazione, icona del soccorso di Dio che vede l'afflizione dei suoi figli, ascolta il loro grido e scende a liberarli (cfr *Es 3,7*). Guardando alla storia di Mosè, che ha guidato il Popolo di Dio attraverso il deserto, chiediamoci che cosa significa essere ministri di Dio in una storia attraversata dalla guerra, dall'odio, dalla violenza, dalla povertà. Come esercitare il ministero in questa terra, lungo le sponde di un fiume bagnato da tanto sangue innocente, mentre i volti delle persone a noi affidate sono solcati dalle lacrime del dolore? Questa è la domanda. E quando parlo di ministero, lo faccio in senso largo: ministero presbiterale, diaconale e ministero catechistico, di insegnamento, che fanno tanti consacrati, consacrate e laici.

Per provare a rispondere, vorrei soffermarmi su due atteggiamenti di Mosè: *la docilità e l'intercessione*. Credo che queste due cose tocchino la nostra vita, qui.

La prima cosa che colpisce della storia di Mosè è la sua docilità all'iniziativa di Dio. Non dobbiamo pensare, però, che sia sempre stato così: in un primo tempo egli aveva preteso di portare avanti da solo il tentativo di combattere l'ingiustizia e l'oppressione. Salvato dalla figlia del faraone nelle acque del Nilo, quando aveva scoperto la sua identità si era lasciato toccare dalla sofferenza e dall'umiliazione dei suoi fratelli, tanto che un giorno aveva deciso di fare giustizia da solo, colpendo a morte un egiziano che maltrattava un ebreo. A seguito di questo episodio, però, era dovuto scappare e restare per lunghi anni nel deserto. Lì sperimentò una sorta di deserto interiore: aveva pensato di affrontare l'ingiustizia con le sue sole forze e adesso, come conseguenza, si ritrovava ad essere un fuggitivo, a doversi nascondere, a vivere nella solitudine, a sperimentare il senso amaro del fallimento. Mi domando: qual era stato l'errore di Mosè? Pensare di essere lui il centro, contando solo sulle sue forze. Ma così era rimasto prigioniero dei peggiori metodi umani, come quello di rispondere alla violenza con la violenza.

A volte qualcosa di simile può capitare anche nella nostra vita di sacerdoti, diaconi, religiosi, seminaristi, consacrate, consacrati, tutti: sotto sotto pensiamo di essere noi il centro, di poterci affidare, se non in teoria almeno in pratica, quasi esclusivamente alla nostra bravura; o, come Chiesa, di trovare la risposta alle sofferenze e ai bisogni del popolo attraverso strumenti umani, come il denaro, la furbizia, il potere. Invece, la nostra opera viene da Dio: Lui è il Signore e noi siamo chiamati a essere docili strumenti nelle sue mani. Mosè apprende questo quando, un giorno, Dio gli viene incontro, apparentogli «in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto» (*Es 3,2*). Mosè si lascia attrarre, fa spazio allo stupore, si mette nell'atteggiamento della docilità per lasciarsi illuminare dal fascino di quel fuoco, di fronte al quale pensa: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» (v. 3). Ecco la docilità che serve al nostro ministero: avvicinarci a Dio con stupore e



umiltà. Sorelle e fratelli, non perdetevi lo stupore dell'incontro con Dio! Non perdetevi lo stupore del contatto con la Parola di Dio. Mosè si è lasciato attrarre e orientare da Dio. Il primato non è a noi, il primato è a Dio: affidarci alla sua Parola prima di servirci delle nostre parole, accogliere docilmente la sua iniziativa prima di puntare sui nostri progetti personali ed ecclesiali.

È questo lasciarci plasmare docilmente che ci fa vivere in modo rinnovato il ministero. Davanti al Buon Pastore, comprendiamo che non siamo capi tribù, ma Pastori compassionevoli e misericordiosi; non padroni del popolo, ma servi che si chinano a lavare i piedi dei fratelli e delle sorelle; non siamo un'organizzazione mondana che amministra beni terreni, ma siamo la comunità dei figli di Dio. Sorelle e fratelli, facciamo allora come Mosè al cospetto di Dio: togliamoci i sandali con umile rispetto (cfr v. 5), spogliamoci della nostra presunzione umana, lasciamoci attrarre dal Signore e coltiviamo l'incontro con Lui nella preghiera; accostiamoci ogni giorno al mistero di Dio, perché ci stupisca e perché bruci le sterpaglie del nostro orgoglio e delle nostre ambizioni smodate e ci renda *umili compagni di viaggio di quanti ci sono affidati*.

Purificato e illuminato dal fuoco divino, Mosè diventa strumento di salvezza per i suoi che soffrono; la docilità verso Dio lo rende capace di intercedere per i fratelli. Ecco il secondo atteggiamento di cui vorrei parlarvi oggi: *l'intercessione*. Mosè ha fatto esperienza di un Dio compassionevole, che non resta indifferente davanti al grido del suo popolo e scende a liberarlo. È bello questo: *scendere*. Dio scende a liberarlo. Dio, per la sua condiscendenza nei nostri riguardi, viene in mezzo a noi fino ad assumere in Gesù la nostra carne, provare la nostra morte e i nostri inferi. Sempre *scende per rialzarci e chi fa*

esperienza di Lui è portato a imitarlo. Così fa Mosè, che “scende” in mezzo ai suoi: lo farà più volte durante la traversata nel deserto. Egli, infatti, nei momenti più importanti e difficili, sale e scende dal monte della presenza di Dio al fine di *intercedere per il popolo*, cioè di *mettersi dentro* alla sua storia per avvicinarlo a Dio. Fratelli e sorelle, intercedere «non vuol dire semplicemente “pregare per qualcuno”, come spesso pensiamo. Etimologicamente significa “fare un passo in mezzo”, fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione» (C.M. Martini, *Un grido di intercessione*, Milano, 29 gennaio 1991). A volte non si ottiene molto, ma bisogna farlo: un grido di intercessione. Intercedere è quindi scendere per mettersi in mezzo al popolo, “farsi ponti” che lo collegano a Dio.

Ai Pastori è richiesto di sviluppare proprio quest’arte di “camminare in mezzo”. Dev’essere la specialità dei pastori, camminare in mezzo: in mezzo alle sofferenze, in mezzo alle lacrime, in mezzo alla fame di Dio e alla sete di amore dei fratelli e delle sorelle. Il nostro primo dovere non è quello di essere una Chiesa perfettamente organizzata – questo lo può fare qualsiasi ditta –, ma una Chiesa che, in nome di Cristo, sta in mezzo alla vita sofferta del popolo e si sporca le mani per la gente. Mai dobbiamo esercitare il ministero inseguendo il prestigio religioso e sociale – quel brutto “fare carriera” –, ma camminando in mezzo e insieme, imparando ad ascoltare e a dialogare, collaborando tra noi ministri e con i laici. Ecco, vorrei ripetere questa parola importante: *insieme*. Non dimentichiamola: *insieme*. Vescovi e preti, preti e diaconi, pastori e seminaristi, ministri ordinati e religiosi, sempre nutrendo rispetto per la meravigliosa specificità della vita religiosa: cerchiamo di vincere tra di noi la tentazione dell’individualismo, degli interessi di parte. È molto triste quando i Pastori non sono capaci di comunione, non riescono a collaborare, addirittura si ignorano tra loro! Coltiviamo il rispetto reciproco, la vicinanza, la collaborazione concreta. Se ciò non accade tra di noi, come possiamo predicarlo agli altri?

Torniamo a Mosè e, per approfondire l’arte dell’intercessione, guardiamo alle sue mani. La Scrittura ci offre tre immagini al riguardo: Mosè col bastone in mano, Mosè con le mani protese, Mosè con le mani alzate al cielo.

La prima immagine, quella di Mosè col bastone in mano, ci dice che egli intercede *con la profezia*. Con quel bastone compirà dei prodigi, segni della presenza e della potenza di Dio, nel nome del quale parla, denunciando ad alta voce il male che il popolo soffre e chiedendo al faraone di lasciarlo partire. Fratelli e sorelle, per intercedere a favore del nostro popolo siamo chiamati anche noi ad alzare la voce contro l’ingiustizia e la prevaricazione, che schiacciano la gente e si servono della violenza per gestire gli affari all’ombra dei conflitti. Se vogliamo essere Pastori che intercedono, non possiamo restare neutrali dinanzi al dolore provocato dalle ingiustizie e dalle violenze perché, là dove una donna o un uomo vengono feriti nei loro diritti fondamentali, Cristo stesso è offeso. Sono stato contento di ascoltare nella testimonianza di Padre

Luka che la Chiesa non smette di portare avanti un ministero insieme profetico e pastorale. Grazie! Grazie perché, se c'è una tentazione da cui dobbiamo guardarci, è quella di lasciare le cose come stanno e non interessarci delle situazioni per paura di perdere privilegi e convenienze.

Seconda immagine: Mosè con le mani protese. Egli, dice la Scrittura, «stese la mano sul mare» (*Es 14,21*). Le sue mani distese sono il segno che Dio sta per operare. In seguito, Mosè terrà tra le mani le tavole della Legge (cfr *Es 34,29*) per mostrarle al popolo; le sue mani protese indicano *la vicinanza di Dio che è all'opera e accompagna il suo popolo*. Per liberare dal male non basta infatti la profezia, occorre protendere le braccia ai fratelli e alle sorelle, sostenere il loro cammino. Accarezzare il gregge di Dio. Possiamo immaginare Mosè che indica il percorso e stringe le mani dei suoi per incoraggiarli ad andare avanti. Per quarant'anni, da anziano, rimane accanto ai suoi: ecco la vicinanza. E non è stato un compito facile: egli spesso ha dovuto rianimare un popolo scoraggiato e stanco, affamato e assetato, a volte anche capriccioso, che si lasciava andare alla mormorazione e alla pigrizia. E per esercitare tale compito ha dovuto anche lottare con sé stesso, perché a volte ha vissuto momenti di oscurità e di desolazione, come quello in cui disse al Signore: «Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo? [...] Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me» (*Nm 11,11.14*). Guarda la preghiera di Mosè: è stanco. Eppure, Mosè non si è ritirato: sempre vicino a Dio, non si è mai allontanato dai suoi. Anche noi abbiamo questo compito: tendere le mani, rialzare i fratelli, ricordare loro che Dio è fedele alle sue promesse, esortarli ad andare avanti. Le nostre mani sono state «unte di Spirito» non solo per i sacri riti, ma per incoraggiare, aiutare, accompagnare le persone ad uscire da ciò che le paralizza, le chiude e le rende timorose.

Infine – terza immagine –: le mani alzate al cielo. Quando il popolo cade nel peccato e si costruisce un vitello d'oro, Mosè sale di nuovo sul Monte – pensiamo a quanta pazienza! – e pronuncia una *preghiera* che è una vera e propria lotta con Dio perché non abbandoni Israele. Arriva a dire: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (*Es 32,31-32*). Si schiera dalla parte del popolo fino alla fine, alza la mano in suo favore. Non pensa a salvarsi da solo, non vende il popolo per i propri interessi! Intercede. Mosè intercede, Mosè lotta con Dio; tiene le braccia alzate in preghiera mentre i suoi fratelli combattono a valle (cfr *Es 17,8-16*). Sostenere con la preghiera davanti a Dio le lotte del popolo, attirare il perdono, amministrare la riconciliazione come canali della misericordia di Dio che rimette i peccati: questo è il nostro compito di intercessori!

Carissimi, queste mani profetiche, protese e alzate costano fatica, non è facile. Essere profeti, accompagnatori, intercessori, mostrare con la vita il mi-

stero della vicinanza di Dio al suo Popolo può richiedere la vita stessa. Tanti sacerdoti, religiose e religiosi – come suor Regina ci ha detto delle sue sorelle – sono rimasti vittime di violenze e attentati in cui hanno perso la vita. In realtà, l'esistenza l'hanno offerta per la causa del Vangelo e la loro vicinanza ai fratelli e alle sorelle è una testimonianza meravigliosa che ci lasciano e che ci invita a portare avanti il loro cammino. Possiamo ricordare San Daniele Comboni, che con i suoi fratelli missionari ha compiuto in questa terra una grande opera di evangelizzazione: egli diceva che il missionario dev'essere disposto a tutto per Cristo e per il Vangelo, e che c'è bisogno di anime ardite e generose che sappiano patire e morire per l'Africa.

Allora io vorrei ringraziarvi per quello che fate in mezzo a tante prove e fatiche. Grazie, a nome della Chiesa intera, per la vostra dedizione, il vostro coraggio, i vostri sacrifici, la vostra pazienza. Grazie! Vi auguro, cari fratelli e sorelle, di essere sempre Pastori e testimoni generosi, armati solo di preghiera e di carità; pastori testimoni, che docilmente si lasciano sorprendere dalla grazia di Dio e diventano strumenti di salvezza per gli altri; pastori e profeti di vicinanza che accompagnano il popolo, intercessori con le braccia alzate. La Vergine Santa vi custodisca. In questo momento, pensiamo in silenzio a questi nostri fratelli e sorelle che hanno dato la vita in questo ministero pastorale qui, e ringraziamo il Signore perché è stato vicino. Ringraziamo il Signore per la loro vicinanza martiriale. Preghiamo in silenzio.

Grazie per la vostra testimonianza. E se avete un pochettino di tempo, pregate per me. Grazie.

Franciscus



Discorso ai Membri della Pontificia Accademia per la Vita

Sala del Concistoro - 20 febbraio 2023

*Illustri Signore e Signori,
cari fratelli e sorelle,
Signor Cardinale, cari Vescovi!*

Vi do un cordiale benvenuto! Ringrazio Mons. Paglia per le parole che mi ha rivolto e tutti voi per l'impegno che dedicate alla promozione della vita umana. Grazie! In questi giorni rifletterete sul rapporto tra persona, tecnologie emergenti e bene comune: è una frontiera delicata, presso la quale s'incontrano progresso, etica e società, e dove la fede, nella sua perenne attualità, può fornire un contributo prezioso. In questo senso la Chiesa non smette di incoraggiare il progresso della scienza e della tecnologia a servizio della dignità della persona e per uno sviluppo umano «integrale e integrante». Nella lettera che vi ho indirizzato in occasione del venticinquesimo anno di fondazione dell'Accademia vi invitavo ad approfondire proprio questo tema; ora vorrei soffermarmi a riflettere con voi su tre sfide che ritengo importanti al riguardo: il cambiamento delle condizioni di vita dell'uomo nel mondo tecnologico; l'impatto delle nuove tecnologie sulla definizione stessa di "uomo" e di "relazione", con particolare riferimento alla condizione dei soggetti più vulnerabili; il concetto di "conoscenza" e le conseguenze che ne derivano.

Prima sfida: il cambiamento delle condizioni di vita dell'uomo nel mondo della tecnica. Sappiamo che è proprio dell'uomo agire nel mondo in modo tecnologico, trasformando l'ambiente e migliorandone le condizioni di vita. Lo ha ricordato Benedetto XVI, affermando che la tecnica «risponde alla stessa vocazione del lavoro umano» e che «nella tecnica, vista come opera del proprio genio, l'uomo riconosce sé stesso e realizza la propria umanità». Essa dunque ci aiuta a comprendere sempre meglio il valore e le potenzialità dell'intelligenza umana, e al tempo stesso ci parla della grande responsabilità che abbiamo nei confronti del creato.

In passato la connessione tra culture, attività sociali e ambiente, grazie a interazioni meno fitte e ad effetti più lenti, risultava meno impattante. Oggi, invece, il rapido sviluppo dei mezzi tecnici rende più intensa ed evidente l'interdipendenza tra l'uomo e la "casa comune", come già riconosceva San



Paolo VI nella *Populorum progressio*. Anzi, la forza e l'accelerazione degli interventi è tale da produrre mutazioni significative – perché c'è un'accelerazione geometrica, non matematica –, sia nell'ambiente che nelle condizioni di vita dell'uomo, con effetti e sviluppi non sempre chiari e prevedibili. Lo stanno dimostrando varie crisi, da quella pandemica a quella energetica, da quella climatica a quella migratoria, le cui conseguenze si ripercuotono le une sulle altre, amplificandosi a vicenda. Un sano sviluppo tecnologico non può non tener conto di questi complessi intrecci.

Seconda sfida: l'impatto delle nuove tecnologie sulla definizione di "uomo" e di "relazione", soprattutto in merito alla condizione dei soggetti vulnerabili. È evidente che la forma tecnologica dell'esperienza umana sta diventando ogni giorno più pervasiva: nelle distinzioni tra "naturale" e "artificiale", "biologico" e "tecnologico", i criteri con cui discernere il proprio dell'umano e della tecnica diventano sempre più difficili. Perciò è importante una seria riflessione sul valore stesso dell'uomo. Occorre, in particolare, ribadire con decisione l'importanza del concetto di coscienza personale come esperienza relazionale, che non può prescindere né dalla corporeità né dalla cultura. In altre parole, nella rete delle relazioni, sia soggettive che comunitarie, la tecnologia non può soppiantare il contatto umano, il virtuale non può sostituire il reale e nemmeno i *social* l'ambito sociale. E noi siamo nella tentazione di far prevalere il virtuale sul reale: è una tentazione brutta, questa.

Anche all'interno dei processi di ricerca scientifica la relazione tra persona e comunità segnala risvolti etici sempre più complessi. Ad esempio in ambito sanitario, dove la qualità dell'informazione e dell'assistenza del singolo dipende in gran parte dalla raccolta e dallo studio dei dati disponibili. Qui si

deve affrontare il problema di coniugare la riservatezza dei dati della persona con la condivisione delle informazioni che la riguardano nell'interesse di tutti. Sarebbe egoistico, infatti, chiedere di essere curati con le migliori risorse e competenze di cui la società dispone senza contribuire ad accrescerle. Più in generale, penso all'urgenza che la distribuzione delle risorse e l'accesso alle cure vadano a vantaggio di tutti, perché siano ridotte le disuguaglianze e sia garantito il sostegno necessario specialmente ai soggetti più fragili, come le persone disabili, ammalate e povere.

Per questo occorre vigilare sulla velocità delle trasformazioni, sull'interazione tra i cambiamenti e sulla possibilità di garantirne un equilibrio complessivo. Non è poi detto che tale equilibrio sia uguale nelle diverse culture, come invece sembra presumere la prospettiva tecnologica quando s'impone come linguaggio e cultura universale e omogenea – questo è uno sbaglio –; l'impegno va invece rivolto a «fare in modo che ognuno cresca con lo stile che gli è peculiare, sviluppando le proprie capacità di innovare a partire dai valori della propria cultura».

Terza sfida: la definizione del concetto di conoscenza e le conseguenze che ne derivano. L'insieme degli elementi fin qui considerati ci porta a interrogarci sui nostri modi di conoscere, consapevoli del fatto che già il tipo di conoscenza che mettiamo in atto ha in sé dei risvolti morali. È ad esempio riduttivo cercare la spiegazione dei fenomeni solo nelle caratteristiche dei singoli elementi che li compongono. Servono modelli più articolati, che considerino l'intreccio di relazioni di cui i singoli eventi sono intessuti. È paradossale, ad esempio, riferendosi a tecnologie di potenziamento delle funzioni biologiche di un soggetto, parlare di uomo «aumentato» se si dimentica che il corpo umano rinvia al bene integrale della persona e che dunque non può essere identificato con il solo organismo biologico. Un approccio sbagliato in questo campo finisce in realtà non con l'«aumentare», ma con il «comprimere» l'uomo.

Nell'*Evangelii gaudium* e soprattutto nella *Laudato si'* ho rilevato l'importanza di una conoscenza a misura d'uomo, organica, ad esempio sottolineando che «il tutto è superiore alle parti» e che «tutto nel mondo è intimamente connesso». Credo che tali spunti possano favorire un rinnovato modo di pensare anche in ambito teologico; è bene infatti che la teologia prosegua nel superamento di impostazioni eminentemente apologetiche, per contribuire alla definizione di un nuovo umanesimo e favorire il reciproco ascolto e la mutua comprensione tra scienza, tecnologia e società. La mancanza di un dialogo costruttivo tra queste realtà, infatti, impoverisce la fiducia reciproca che sta alla base di ogni convivenza umana e di ogni forma di «amicizia sociale». Vorrei anche accennare all'importanza del contributo che offre a tale scopo il dialogo tra le grandi tradizioni religiose. Esse dispongono di una saggezza secolare, che può essere di aiuto in questi processi. Avete dimostrato di saperne cogliere il valore, ad esempio promuovendo, pure in tempi recenti, incontri interreligiosi sui temi del «fine della vita» e dell'intelligenza artificiale.

Cari fratelli e sorelle, di fronte a sfide attuali così articolate il compito che avete davanti è enorme. Si tratta di ripartire dalle esperienze che tutti condividiamo come esseri umani e di studiarle, assumendo le prospettive della complessità, del dialogo trans-disciplinare e della collaborazione tra soggetti diversi. Ma non bisogna mai scoraggiarsi: sappiamo che il Signore non ci abbandona e che quanto compiamo si radica nella fiducia che riponiamo in Lui, «amante della vita» (*Sap* 11,26). Vi siete impegnati in questi anni affinché la crescita scientifica e tecnologica si concili sempre più con un parallelo «sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza»: vi invito a proseguire su questa strada, mentre vi benedico e vi chiedo, per favore, di pregare per me. Grazie.

Franciscus

Lettera al Grande Ayatollah Ali Al-Sistani

Vaticano - 28 febbraio 2023

Eminenza, Caro fratello!

Sono lieto di avere nuovamente l'opportunità di rivolgermi a Lei dopo il nostro incontro di due anni fa a Najaf che, come ho detto al mio rientro dall'Iraq, "a me ha fatto bene all'anima". È stato una pietra miliare nel cammino del dialogo interreligioso e della comprensione fra i popoli.

Conservo un grato ricordo del fraterno colloquio e della condivisione spirituale sui grandi temi della solidarietà, della pace e della difesa dei più deboli, come pure mi ha edificato il Suo impegno a favore di chi ha sofferto la persecuzione, preservando la sacralità della vita e l'importanza dell'unità del popolo iracheno. La collaborazione e l'amicizia fra credenti di diverse religioni è indispensabile, per coltivare non solo la vicendevole stima, ma soprattutto quella concordia che contribuisce al bene dell'umanità, così come la recente storia dell'Iraq ci insegna. Le nostre comunità, quindi, possono e devono essere un luogo privilegiato di comunione e simbolo di coesistenza pacifica, in cui si invochi il Creatore di tutti, per un futuro di unità sulla terra.

Caro fratello, siamo entrambi convinti che il rispetto della dignità e dei diritti di ogni persona e di ogni comunità, in particolare la libertà di religione, di pensiero e di espressione, sia fonte di serenità personale e sociale e di armonia tra i popoli.

Pertanto, spetta anche a noi, *leader* religiosi, incoraggiare coloro che hanno responsabilità nella società civile ad adoperarsi per affermare una cultura fondata sulla giustizia e sulla pace, promuovendo azioni politiche che tutelino i diritti fondamentali di ciascuno. Infatti, è essenziale che la famiglia umana riscopra il senso della fraternità e della reciproca accoglienza, come risposta concreta alle sfide odierne. A tal fine, uomini e donne di diverse confessioni, camminando concordi verso Dio, sono chiamati a «incontrarsi nell'enorme spazio dei valori spirituali, umani e sociali comuni, e investire ciò nella diffusione delle più alte virtù morali, sollecitate dalle religioni» (*Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune*, 4 febbraio 2019).

Auspico che insieme, cristiani e musulmani, possiamo sempre essere testimoni di verità, di amore e di speranza, in un mondo segnato da numerosi conflitti e quindi bisognoso di compassione e di guarigione.

Elevo la mia preghiera a Dio, l'Onnipotente, per Lei, per la Sua comunità e per l'amata terra irachena.



Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria della Comece

Sala del Concistoro - 23 marzo 2023

Cari fratelli e sorelle, buongiorno, benvenuti!

Ringrazio il neo-Presidente e gli auguro ogni bene per il suo servizio. Al Cardinale Hollerich va la mia sentita riconoscenza. Lui mai si ferma, mai si ferma! E saluto tutti voi e vi ringrazio per il vostro lavoro, impegnativo anche appassionante, se non ci si arena nella burocrazia e si tiene lo sguardo alto sull'orizzonte, sui valori ispiratori del progetto-Europa. Per questo oggi vorrei brevemente soffermarmi con voi su due punti focali, che corrispondono ai due grandi "sogni" dei padri fondatori dell'Europa: il sogno dell'unità e il sogno della pace.

L'unità. Su questo primo punto è decisivo precisare che quella europea non può essere un'unità uniforme, che omologa, ma al contrario dev'essere un'unità che rispetta e valorizza le singolarità, le peculiarità dei popoli e delle culture che la compongono. Pensiamo ai padri fondatori: appartenevano a Paesi diversi e a culture differenti: De Gasperi e Spinelli italiani, Monnet e Schuman francesi, Adenauer tedesco, Spaak belga, Beck lussemburghese, per ricordare i principali. La ricchezza dell'Europa sta nella convergenza delle diverse fonti di pensiero e di esperienze storiche. Come un fiume vive dei suoi affluenti. Se gli affluenti vengono indeboliti o bloccati, tutto il fiume ne risente e perde forza. L'originalità degli affluenti. Bisogna rispettare questo: l'originalità di ogni Paese.

Questa è la prima idea su cui richiamo la vostra attenzione: l'Europa ha futuro se è veramente unione e non riduzione dei Paesi con le rispettive caratteristiche. La sfida è proprio questa: l'unità nella diversità. Ed è possibile se c'è una forte ispirazione; altrimenti prevale l'apparato, prevale il paradigma tecnocratico, che però non è fecondo perché non appassiona la gente, non attira le nuove generazioni, non coinvolge le forze vive della società nella costruzione di un progetto comune.

Ci domandiamo: qual è il ruolo dell'ispirazione cristiana in questa sfida? Non c'è dubbio che nella fase originaria essa ha giocato una parte fondamentale, perché era nei cuori e nelle menti degli uomini e delle donne che hanno iniziato l'impresa. Oggi molto è cambiato, certo, ma rimane sempre vero che sono gli uomini e le donne a fare la differenza. Perciò il primo com-



pito della Chiesa in questo campo è quello di formare persone che, leggendo i segni dei tempi, sappiano interpretare il progetto Europa nella storia di oggi.

E qui veniamo al secondo punto: *la pace*. La storia di oggi ha bisogno di uomini e donne animati dal sogno di un'Europa unita al servizio della pace. Dopo la seconda guerra mondiale, l'Europa ha vissuto il più lungo periodo di pace della sua storia. Nel mondo però si sono susseguite diverse guerre. Nei decenni scorsi alcune guerre si sono trascinate per anni, fino ad oggi, tanto che si può parlare ormai di una terza guerra mondiale. La guerra in Ucraina è vicina, e ha scosso la pace europea. Le nazioni confinanti si sono prodigate nell'accoglienza dei profughi; tutti i popoli europei partecipano all'impegno di solidarietà con il popolo ucraino. A questa corale risposta sul piano della carità dovrebbe corrispondere – ma è chiaro che non è facile né scontato – un impegno coeso per la pace.

Questa sfida è molto complessa, perché i Paesi dell'Unione Europea sono coinvolti in molteplici alleanze, interessi, strategie, una serie di forze che è difficile far convergere in un unico progetto. Tuttavia, un principio dovrebbe essere condiviso da tutti con chiarezza e determinazione: la guerra non può e non deve più essere considerata come una soluzione dei conflitti (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 258). Se i Paesi dell'Europa di oggi non condividono questo principio etico-politico, allora vuol dire che si sono allontanati dal sogno originario. Se invece lo condividono, devono impegnarsi ad attuarlo, con tutta la fatica e la complessità che la situazione storica richiede. Perché «la guerra è un fallimento della politica e dell'umanità» (*ibid.*, 261). Questo dobbiamo ripeterlo ai politici.

Anche su questa sfida della pace la COMECE può e deve dare il suo contributo valoriale e professionale. Voi siete per natura un “ponte” tra le Chiese in Europa e le istituzioni dell’Unione. Siete per missione costruttori di relazioni, di incontro, di dialogo. E questo è già lavorare per la pace. Ma non basta. Ci vuole anche profezia, ci vuole lungimiranza, ci vuole creatività per far avanzare la causa della pace. In questo cantiere ci vogliono sia architetti sia artigiani; ma direi che il vero costruttore di pace dev’essere sia architetto sia artigiano: così è il vero costruttore di pace. Lo auguro anche ad ognuno di voi, ben sapendo che ciascuno ha i propri carismi personali che concorrono con quelli degli altri al lavoro comune.

Carissimi, vi esprimo di nuovo la mia gratitudine e vi assicuro che prego per voi e prego per il vostro servizio. Oggi mi sono soffermato su questi due punti focali, particolarmente urgenti, ma vi incoraggio a portare avanti come sempre anche il vostro lavoro sul versante ecclesiale. La Madonna vi custodisca e vi sostenga. Di cuore benedico tutti voi, e vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie.

Franciscus

Magistero dell'Arcivescovo



Saluto occasione *Peregrinatio* della reliquia del Beato Rosario Livatino

Comando Generale della Guardia di Finanza - 19 gennaio 2023



Ho avuto modo di approfondire la figura del giudice, del beato Rosario Livatino in altre occasioni ma è certamente significativo e essere qui, presso il Comando Generale della Guardia di Finanza e in una Assemblea di giovani in formazione che metteranno la vita a servizio della giustizia, della legalità, della sicurezza... a servizio soprattutto del bene comune.

Saluto e ringrazio il gen. Giuseppe Zafarana che ha voluto questo momento come occasione di riflessione che coinvolge tutti, credenti e non credenti, attorno al tema della “giustizia e della pace”. Saluto i relatori e tutti i presenti. Ma è in particolare a voi giovani che desidererei giungesse il mio saluto. Io mi sono lasciato coinvolgere - come persona, come vescovo, come ordinario militare - dal messaggio della vita e della morte di Rosario Livatino e vorrei che, attraverso questo Convegno che si svolge davanti alla significativa reliquia della sua camicia insanguinata, vi faceste coinvolgere anche voi.

Rosario Livatino è stato un operatore di giustizia. Come egli stesso dice con molta chiarezza in uno dei pochissimi interventi di cui disponiamo, la cosa più importante del giudice è «decidere» e, in realtà, si può decidere secondo giustizia o in modo non conforme alla giustizia. Questo, per un giudice, è cruciale. Tutti, però, siamo chiamati a decidere e decidere – egli specifica - si-

gnifica scegliere e scegliere è centrale nella vita, specie in età giovanile. Voi avete scelto di prepararvi a svolgere un compito... ma questa scelta non è fatta una volta per tutte e basta; piuttosto si compone di tante piccole scelte che vi obbligano a scegliere di volta in volta la giustizia, a diventare di volta in volta operatori di giustizia.

Il messaggio del beato Livatino incita con grande forza a scegliere; e voi dovete imparare a scegliere, perché spesso oggi il mondo - la nostra cultura – ci mette dinanzi a scelte di cui non siamo consapevoli, perché, nel farle, non siamo liberi dai condizionamenti. Per scegliere, pertanto, bisogna conoscere, studiare e saper andare nella profondità delle cose, come fece il beato Livatino.

C'è, però, un passo in più che la sua figura ci suggerisce; egli non è stato solo un operatore di giustizia ma è stato un uomo giusto, perché non limitava il senso della giustizia al suo operare, non era in sintonia con la giustizia solo durante i processi o gli atti che scriveva; egli riteneva che la giustizia dovesse penetrare la sua vita, includendo le scelte fatte sul piano personale e sui comportamenti esterni. Tutto era in lui filtrato, permeato da questo senso di giustizia che lo rendeva un uomo giusto nell'essere.

Cari giovani, per scegliere cosa fare bisogna scegliere chi essere, questo è fondamentale. Ogni scelta della vita, per così dire, scaturisce dal nostro essere e, nello stesso tempo, costruisce il nostro essere. Scegliere di operare la giustizia e scegliere di essere giusto significa acquisire un alto senso di coerenza umana e professionale; coerenza che ci fa trasparenti, ci unifica, senza doppiezza e senza falsità. Scegliere cosa fare e scegliere chi essere significa crescere in questa consapevolezza, maturando personalmente. Ma c'è ancora una parola che il Beato Livatino ci consegna e che per lui è stata fondamentale: l'amore. L'amore non è contrario alla giustizia ma è qualcosa in più; l'amore vede oltre la giustizia. Colpisce che egli dicesse di vedere sempre oltre le sue carte. Pensate: le carte di un giudice possono essere anche molto pesanti, noiose, impegnative... Ebbene, dietro questo, lui riusciva a intravedere i drammi delle persone, le loro fatiche, le loro storie. E questo gli permetteva di scegliere secondo giustizia, senza dimenticare il criterio dell'amore, del bene comune, del bene di ogni persona. Un amore che egli sapeva attingere all'amore stesso di Dio. Ed è questo l'augurio che faccio anche a voi: che, come il Beato Livatino, possiate diventare operatori di giustizia, crescendo come esseri umani giusti, cioè capaci di vedere oltre e intravedere sempre, in ogni atto e in ogni scelta, l'amore, a cui ricondurre tutto.

Auguri e buon cammino.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia nella Messa presso la Scuola di Polizia Economico-Finanziaria della Gdf

Ostia - 8 febbraio 2023

Con gioia celebro con voi questa Eucaristia, in un ambiente importante per la Guardia di Finanza e per tutto il nostro Paese, alla cui custodia la vostra missione è rivolta. Una Scuola, la vostra, nella quale si formano professionisti con grandi responsabilità. Un ambiente educativo, anche se di persone adulte - finanziari esperti, ufficiali o marescialli... -, ma pur sempre educativo. E lasciarsi educare, direi formare, anche da adulti, significa lasciarsi interrogare, per portare al meglio non solo ciò che si “fa” ma ciò che si “è”; per servire il Paese, dicevamo; per servire il bene comune e la giustizia, la sicurezza e la dignità umana, la pace tra gli uomini; ma anche per realizzare se stessi, ovvero per raggiungere la pace interiore, potremmo dire la gioia.

Gesù, nel suo Vangelo, ci vuole educare a questo. E il Vangelo, in fondo, non è che una “buona notizia”, se esaminiamo letteralmente la parola greca. È un annuncio gioioso, non perché non tenga conto delle difficoltà e dei dolori della vita ma perché intravede e propone sempre una prospettiva di speranza e di pace, di luce e di rinascita.

Il Vangelo di oggi (Mc 7,14-23) presenta un insegnamento profondamente educativo di Gesù. Sono parole che Egli rivolge alla folla che lo seguiva, ai discepoli che camminavano con lui... parole che Egli rivolge a noi e che vanno capite bene, per essere strada alla pace e alla vera felicità: «*Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro*».

Spesso siamo portati a leggere la Parola di Dio con occhio moralistico, attraverso il quale il significato delle parole, anche della parola «purezza», appare giudicante e pesante, irrealizzabile e antiquato. La purezza, se ci pensiamo bene, è invece il contrario di mali come l'inquinamento, la sporcizia, la corruzione, la doppiezza, la menzogna, l'odio... è ciò che viene risparmiato da quella contaminazione che, come Gesù stesso afferma, non viene da «fuori» ma da «dentro» l'uomo.

È vero, una tale contaminazione noi la vediamo diffusa nel mondo: penso, solo come esempio, alla corruzione, forse il male più pervasivo contro il quale



proprio voi, uomini e donne della Guardia di Finanza, siete chiamati a operare, mettendo in campo competenze e dedizione, preparandovi in modo serio ed esigente in una Scuola come questa di Polizia Economico-Finanziaria.

Ma non ne fate anche voi esperienza? Non è forse vero che dietro grandi frodi, nonché dietro apparati, strutture, procedure che violano con disinvoltura la giustizia e la legalità, si nascondono singoli individui o gruppi di persone senza scrupoli, senza etica, verrebbe di dire “senza coscienza”?

Sì, cari amici; è dal cuore malato dell'uomo, dice Gesù, che vengono fuori «*impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza...*».

Tutto si può riportare lì. Tutto nasce dal piccolo, dal poco, e poi può crescere a dismisura, diventando una mentalità criminale, addirittura uno stile di vita, che attenta alla legalità, all'equità sociale, alla pace tra i popoli.

Ai nostri giorni, ci guardiamo attorno attoniti, scoprendo come il germe della guerra, mai sopito e vivente in tanti conflitti nascosti e dimenticati, sia esploso con inaudita violenza molto vicino a noi; abbia stravolto l'Occidente e dimostrato come, da una singola Nazione, ovvero dal “piccolo”, si possa arrivare a ledere politiche internazionali o equilibri mondiali; e come, dalla follia di pochi – perché la guerra è sempre una follia, non lo dimentichiamo! –, si mietano innumerevoli vittime tra vite umane innocenti, si prospettino decisioni minacciose per molti, si metta in pericolo la pace dell'intero pianeta.

Il tema della guerra spaventa noi, esseri umani.

Il tema della guerra interpella noi cristiani, chiamati a essere sempre e comunque testimoni di pace.

Il tema della guerra riguarda anche voi, tocca tutto il mondo della sicurezza, forze armate e forze di polizia; siete voi, infatti, uomini e donne della Guardia di Finanza coloro che offrono il proprio servizio e perfezionano la

propria formazione proprio per garantire e costruire un futuro di pace, per il nostro Paese e per il mondo intero.

Quanto grande il vostro impegno in tanti settori che promuovono lo sviluppo e la pace nel nostro Paese! E quanti rischi, a volte, correte per offrire il vostro contributo in delicati ambienti o luoghi dove regna l'odio, la violenza!

Ecco, la guerra vi chiama in causa come professionisti della Polizia Economico Finanziaria. Vi vuole preparati, per essere in grado di estirpare alla radice quei mali che compromettono la vita della comunità umana.

Ma la guerra vi chiama – e ci chiama tutti - in causa come persone; persone chiamate a maturare, anzitutto sul piano umano e relazionale, prendendo in mano il coraggio di andare alla radice, per estirpare proprio quei sentimenti, stati d'animo, comportamenti, riguardo ai quali Gesù ci mette in guardia. Penso a tante conflittualità e rivalità, competizioni e prevaricazioni che disturbano il cammino umano, anche in ambito lavorativo, compreso il vostro, facendo emergere dal nostro cuore il germe della discordia, della gelosia, dell'invidia, che non tarda a trasformarsi in odio e non dovrebbe albergare nel cuore di chi cerca la pace!

Se il cuore umano è fatto così, potremmo allora obiettare, la strada può sembrare senza uscita. La risposta, tuttavia, è nella prima Lettura (Gn 2,4b-9.15-17). Sta nel ricordare che, come l'autore sacro ben sottolinea, l'essere umano, fatto dalla «polvere del suolo», sia in realtà plasmato con «l'alito di vita» di Dio. Sì, c'è in noi, in ogni persona, un'essenza "divina" che ci fa immagine del Creatore e ci fa anche condividere il Suo stesso soffio. Un soffio che, pur lasciandoci sempre liberi di scegliere tra il bene e il male, pone in noi, dentro il nostro cuore, un'eco, una nostalgia del bene che ci lascia inquieti fino a che non ne abbiamo seguito il richiamo.

Cari amici, vi auguro che questo tempo di peculiare formazione, seppur dedicato all'acquisizione di ottime conoscenze scientifiche e tecniche, sia orientato anche all'impegno a riflettere su voi stessi, a coltivare i sentimenti profondi del cuore. Sia tempo privilegiato per compiere quel cammino umano che tutti siamo chiamati a portare avanti, quali che siano i nostri ruoli e le fasi della nostra vita, affinché possiamo realizzare noi stessi, ritrovando quel «soffio» con il quale siamo stati plasmati e che ci fa riscoprire, in noi e negli altri, la capacità di volere e fare il bene: la gioia di sentirsi amati e capaci di amare.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale del Malato

Policlinico Militare del Celio - 10 febbraio 2023

Carissimi fratelli e sorelle, con gioia condividiamo l'Amore di Gesù, che spezza il pane e si fa Pane per noi, con voi che, da medici e operatori sanitari, spezzate con i fratelli il pane della malattia e vi fate Pane per alleviare la sofferenza umana. È Mistero la sofferenza, la malattia, la morte; ed è Mistero nel Mistero come nella sofferenza, nella malattia, nella morte, si possa fare l'esperienza straordinaria di una sovrabbondanza di cura, di vicinanza, di amore; a volte, quasi paradossalmente, di un amore che mai si era sperimentato prima e che porta qualcuno a benedire il Signore, non solo "nonostante" la malattia ma proprio "per" la malattia.

Certo, non è sempre così. E, anche quando lo fosse, la sofferenza rimane tale; rimane un grido che ci interpella e interpella particolarmente voi, operatori sanitari. E tanto più ci e vi interpella quanto più non perdiamo di vista che, dietro ogni malattia e sofferenza umana c'è, appunto, l'umano: c'è la persona, con il vissuto della sua individualità e fragilità, con la sua speranza e le sue paure, che spesso si sintetizzano nell'unica grande paura della morte.

È questo essere umano che voi siete chiamati a servire.

È la persona, con la malattia del corpo e le sofferenze del cuore. E oggi noi lo ricordiamo, celebrando la Giornata Mondiale del malato, della persona del malato, non della malattia in genere. Perché «la malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione» scrive il Papa nel suo Messaggio per questa Giornata. Un Messaggio nel quale, peraltro, ci esorta ad affrontare la malattia in modo «sinodale»: a scoprirla, cioè, da una parte come esperienza di quel cammino comune nel quale, a volte, «è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso»; dall'altra parte come verifica, che ci fa chiedere se il nostro «è veramente un *camminare insieme*, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi»¹.

Il tempo della malattia e della sofferenza, dunque, rivela se la comunità umana – sia essa la famiglia, il quartiere, la parrocchia, la società, la Chiesa, una comunità militare, un Ospedale come questo... - è fondata o meno sulla



fraternità, sulla centralità della persona, specie se fragile; se è luogo di «quell'attenzione compassionevole» di cui «tutti – spiega il Papa - abbiamo bisogno» e che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare»².

Fermarsi, avvicinarsi, curare, sollevare: quattro parole concrete, che oggi ritroviamo anche nella Parola di Dio e che vengono consegnate e voi, medici e operatori sanitari.

Nel Vangelo (Mc 7,31-37), Gesù è in viaggio. «Uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidòne, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli», scrive Marco. Lo possiamo pensare stanco del lungo cammino, oppure ansioso di arrivare alla meta, preso dai mille impegni e richieste delle persone che Lo circondano o vanno dietro a Lui... Quante volte anche noi siamo affannati nel cammino, ingolfati di richieste di ogni genere, che forse ascoltiamo distrattamente mentre corriamo verso una determinata meta. Eppure Gesù **si ferma**, perché gli portano un sordomuto e lo pregano di imporgli la mano; ferma il tempo, ferma la scena, ferma tutto il cammino suo e dei suoi discepoli; dunque, ferma il nostro cammino e ci insegna che quel sordomuto, quel malato, quel sofferente che portano a Lui e a noi è la vera meta, l'unica meta del cammino umano, in particolare del cammino di chi deve servire i malati. «La condizione degli infermi - continua il Papa nel suo Messaggio - è quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi

avanza come se non avesse sorelle e fratelli»³.

Gesù si ferma e **si avvicina**: «*lo prese in disparte, lontano dalla folla*», dice il testo. Crea una relazione con il sordomuto, così ci spinge a creare sempre una relazione con il paziente; a prenderlo in disparte, ovvero a porre le condizioni perché il malato, sottratto all'anonimato della folla che spesso invade i nostri ospedali, gli ambulatori, i vari presidi sanitari, si senta avvicinato personalmente e libero di manifestare con fiducia il proprio vissuto integrale, la propria storia. Quanto è importante questa relazione, che poi consente una vera comunicazione! Quanto è importante saper trasmettere, all'interno di un tale rapporto umano, ogni dettaglio richiesto dalla professionalità del rapporto medico-paziente! Una relazione che, sia pure in modo diverso, deve completarsi nella relazione con i familiari, con chi si prende cura, per responsabilizzare, incoraggiare, sostenere.

A questo punto, Gesù può **curare**. Ed Egli cura toccando, senza aver paura delle contaminazioni, fortemente bandite dalla cultura del tempo; cura accarezzando, potremmo dire. Come non vedere qui i vostri gesti di coraggio e tenerezza, spesso incuranti dei rischi? Pensiamo solo all'esperienza del Covid, che tante vittime ha mietuto tra i sanitari proprio a motivo del contagio da parte dei malati; e pensiamo alla prontezza della Sanità Militare nel soccorrere i fratelli in tragedie, guerre e calamità naturali che espongono anche voi al pericolo. In questo momento, ricordiamo con commozione e preghiera di supplica le vittime e i superstiti del terribile sisma che ha colpito Turchia e Siria, dove i nostri militari sono già presenti. Sì, la cura è sempre cura della persona, in tutto e fino alla fine, anche quando le terapie non possono più funzionare. Penso al sollievo che assicurate nelle fasi terminali di malattia, anche con l'ausilio delle cosiddette "cure palliative", arginando così una cultura che ha paura di contaminarsi con la realtà della sofferenza e della morte e che sempre più va verso la deriva eutanasi, sconfitta inammissibile per la scienza e la vocazione medica.

Gesù, dunque, non solo cura il sordomuto ma lo **solleva**, restituendogli la capacità di ascoltare e di parlare. Non ne silenzia il dolore, piuttosto lo accoglie e lo fa proprio; al contempo, libera l'infermo dall'emarginazione in cui la sua condizione di incomunicabilità con gli altri lo aveva posto, restituendogli piena dignità. Il riconoscimento di tale dignità è un'azione che ripristina il ruolo sociale del malato, in qualunque condizione o fase della malattia egli si trovi; ed è anch'essa, potremmo dire, un'azione "sinodale". «La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti – scrive ancora Francesco nel suo Messaggio –; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme»⁴.

Grazie, allora. Grazie perché in voi c'è carità e sinodalità, nel lavoro interdisciplinare e nel vostro essere comunità capace di collaborazione: con la comunità militare, con le famiglie dei militari, con la Chiesa dell'Ordinariato Militare.

Grazie perché questa sinodalità nei confronti del malato può diventare modello anche per la comunità civile, spingendo a decisioni politiche, sociali, economiche che tengano sempre al centro i più fragili, e che permettano di fermarsi e avvicinarli, per curarli e sollevarli.

E grazie perché, così, voi siete strumenti di consolazione e speranza; come la Madre del Cielo, la Vergine di Lourdes, che su tutti continua a seminare consolazione e speranza, riempiendo di amore sovrabbondante ogni dolore umano.

Lei vi protegga sempre. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

^{1 2} Francesco, *Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale del Malato*, 11 febbraio 2023

³ Ibidem

⁴ Ibidem

⁵ Ibidem

Omelia alla Celebrazione delle esequie del Ten. Col. Cipriano e del Magg. Meneghella

Guidonia – 9 marzo 2023

Carissimi fratelli e sorelle,

è un dolore profondo quello che oggi ci trafigge tutti, particolarmente voi, care famiglie di Giuseppe e Marco; parenti e amici, colleghi dell'Aeronautica Militare. Un dolore che rimbomba dentro, come l'esplosione che ha spento in pochi attimi la vita dei due piloti, in un tremendo incidente di volo.

Una morte improvvisa e tragica, come quella che ha colpito e accomunato Giuseppe e Marco, è una morte che lascia sgomenti ma ci fa anche fermare per chiederci il senso, ci obbliga ad andare in quel profondo dal quale si leva il nostro grido, accorato come quello del salmista (Salmo 129): «*Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce*». Un grido che ci fa interrogare e interroga Dio: perché la morte, il dolore? Qual è il senso della vita?



Al nostro grido sembrano fare eco le parole del Vangelo (Lc 12, 35-40): «*Siate pronti*!»! Un'eco non teorica ma calata nelle storie concrete del Tenente Colonnello Giuseppe Cipriano e del Maggiore Marco Meneghelo. Troppo presto è arrivata per loro la morte; eppure, ci sembra che abbiano colto l'invito di Gesù: in certo senso, ci sembra che fossero pronti.

Ma come si può essere pronti a morire così giovani e così all'improvviso? Non possono forse dirsi pronti solo coloro che hanno vissuto una vita lunga, costellata da successi e fatiche? O non è piuttosto pronto chi si trascina in un'esistenza spenta e senza sogni, chi la morte la aspetta, la desidera, tenta di sfidarla con comportamenti di rischio estremo?

Giuseppe e Marco hanno vissuto il rischio, sì, ma non quello di chi sfida la morte perché disprezza la vita! È piuttosto il rischio previsto in una professione che, se portata avanti fino alla fine, espone al rischio stesso della propria vita per il bene della vita altrui.

Due vite accomunate da una passione infinita per il volo e da una grande competenza nello svolgimento dei propri compiti. Giuseppe: un'esperienza di istruttore di volo lunga, validissima e richiesta anche all'estero, in Scuole, in Missioni di sostegno alla pace, come pure nel supporto alla Protezione civile per le calamità naturali e i trasporti sanitari. Marco: una dedizione consegnata a compiti diversi, tra i quali il soccorso aereo e il trasporto di pazienti in biocontenimento nell'emergenza pandemica da Covid 19. Due esistenze intense, seppur brevi.

Così, i nostri due amici ci hanno insegnato – e lo insegnano soprattutto ai più giovani - che è pronto a morire chi vive la vita, non chi si lascia vivere. È pronto a morire chi ama la propria vita, per questo protegge e difende la vita altrui; chi ama la vita e non chi la disprezza o procura la morte, dei fratelli o la propria. È pronto chi fa di tutto perché la vita umana sia rispettata nella sua grande dignità e bellezza, consapevole di come la vita sia bella e vada gustata in profondità, non sprecata in preoccupazioni insensate ma neppure semplicemente consumata con la pigrizia, il piacere o lo sbalzo; è pronto dunque chi gusta la vita lasciando spazio ai sogni, vivendo ogni istante come se fosse l'unico, trattando ogni persona come se fosse l'unica. E voi amici, colleghi, familiari di Marco e Giuseppe potete testimoniare di esservi sentiti trattati e amati così, come persone uniche, tanto da trovare in loro un saldo punto di riferimento.

Sì, loro erano pronti; siamo noi a non essere pronti!

Siamo noi a sentirci feriti e spiazzati da una morte che separa brutalmente dall'affetto di figli, fratelli, mariti, padri, compagni, amici... che ha sconvolto pure gli abitanti di Guidonia, per i quali gli uomini e le donne dell'Aeronautica Militare sono da sempre compagni di strada. Ed è la stessa Aeronautica Militare, la famiglia dell'Aeronautica a non essere pronta; a sperimentare un dolore intimo e acuto per la perdita di due dei suoi uomini e, al contempo, a percepire questa morte quasi come ombra gettata sulla gioia del Centenario,

la cui celebrazione segna questo anno e raggiungerà a breve un momento altamente solenne, preparato, purtroppo, anche dall'esercitazione nella quale questi piloti hanno perso la vita.

Noi non siamo pronti. Loro lo erano perché hanno saputo vivere con intensità!

Si è pronti se si ha «*la cintura ai fianchi*», dice Gesù; e, al tempo, la cintura raccoglieva la tunica in vita, per accorciarla lasciando la persona libera di muoversi e lavorare. Marco e Giuseppe erano con l'abito "di lavoro", "di servizio", potremmo dire, con la divisa; ed è commovente che la morte li abbia colti così, in una pienezza di vita ben spiegata dalle parole di San Paolo nella prima Lettura (Rm 14,7-12): «*Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso*».

Cari amici, si è pronti perché non si vive per se stessi. Tutta la storia di Marco e Giuseppe lo afferma, fino all'ultimo gesto di eroismo, con cui - tanti lo hanno riconosciuto, con commozione e gratitudine - si è potuta sventare una tragedia di dimensioni molto maggiori. La manovra estrema, che ha evitato il precipitare dell'aereo sulle case e sulla gente, non è stata solo frutto di perizia e coraggio, di un addestramento nel quale i piloti imparano a scansare obiettivi sensibili; è stata ancor più una sorta di istinto, sgorgato dal grande cuore dei nostri amici, dalla profonda umanità maturata in loro grazie anche alla formazione ampia e completa offerta dalla nostra Aeronautica Militare. È più che eroismo o semplice altruismo quello che ha segnato la loro vita e la loro morte e oggi diventa esempio e forza per noi.


«*Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore*», continua San Paolo: la nostra vita e la vita di ogni creatura ha le sue radici nell'amore di Dio, che tutti avvolge e illumina di dignità. Si è pronti perché la nostra vita non ci appartiene, la vita degli altri non ci appartiene ma appartiene a Dio. Vivendo e morendo per i fratelli, Marco e Giuseppe hanno saputo vivere e morire per Lui. Vivendo così, forse anche noi saremo pronti, per quanto possibile, ad accettarne la morte; vivendo così non solo li imiteremo ma li ritroveremo.

Cari amici e parenti, cari familiari, vivendo per gli altri e per Dio ritroverete Giuseppe e Marco; mettendovi a servizio di coloro i quali ha bisogno di voi, ritroverete in quei volti i loro volti, il loro insegnamento di vita, la loro testimonianza luminosa, in grado di rischiarare il dolore più buio.

Questa testimonianza, cari amici dell'Aeronautica Militare, non è l'ombra che sembrava cadere sul Centenario, anzi è la «*lucerna accesa*» di cui parla Gesù; getta, sulle vostre celebrazioni, una luce tale da mettere in risalto il senso profondo di un servizio nato per il bene comune, la giustizia, la pace. Un servizio, il vostro, che può davvero condurre a una pienezza di vita vissuta nell'amore. E un tale servizio rende «*beati*», cioè felici, conclude Gesù.

Cari Giuseppe e Marco, siamo affranti dal dolore ma vogliamo immaginarvi così, felici. Felici di non aver consumato invano la vita ma di esservi consumati nell'amore fraterno, nell'amicizia e, soprattutto, in un servizio che è stata la vostra passione, la vostra dedizione al bene della gente e del nostro Paese; e vi ha preparati alla morte come incontro definitivo con il Signore, la cui vicinanza avete potuto sperimentare nella vita di ogni giorno. Perché – dice il Vangelo - chi si cinge la veste e passa a servirci a tavola è Lui; ed è in quanto siamo da Lui serviti che possiamo servire, in quanto siamo amati che possiamo amare.

Grazie, perché voi lo avete fatto e, così, avete migliorato il mondo. Aiutate anche i vostri cari e i vostri colleghi, le nostre Istituzioni e il nostro Paese a farlo. Così, insieme, costruiremo un mondo migliore.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Messaggio dell'Arcivescovo Ordinario Militare per la Quaresima

Il Monte della Pace

Nel suo Messaggio per la Quaresima 2023, Papa Francesco ci invita a compiere lo sforzo ascetico di “salire sul monte”. È il Monte del Tabor, sul quale avviene il noto episodio della Trasfigurazione di Gesù, che prepara i discepoli a un altro monte, il Calvario, sul quale Gesù salirà poco tempo dopo. Uno è il monte della luce più splendente, l'altro è il monte delle tenebre più buie; uno è il monte della gioia intensa, l'altro il monte della morte in Croce; uno è il monte di intimo “ritiro spirituale”, l'altro il monte in cui si consuma il sacrificio del Cristo per tutti; uno è il monte sul quale Pietro voleva restare, l'altro il monte su cui non ha avuto il coraggio di salire...

Sono tanti i monti che ci troviamo dinanzi nel percorso della vita. Sono tanti i monti sui quali voi, cari militari, avete il coraggio di salire, per gli altri e con gli altri. Sono tanti i monti che segnano il cammino di tanti nostri fratelli, vicini e lontani, che non possiamo ignorare o dimenticare.

Non era forse un monte insormontabile la pandemia da Covid 19, che ha segnato la storia degli ultimi anni, ha seminato tante vittime, ha lasciato con-



sequenze nell'organizzazione sociale nonché sulla vita personale di molti? Non è un monte terribile la guerra scatenata ormai da un anno tra Russia e Ucraina che, assieme alle innumerevoli guerre dell'umanità, riporta alla memoria i monti delle guerre mondiali, sui quali, all'inizio del secolo scorso, combatterono i militari italiani ed esercitarono il loro ministero tanti cappellani? Non sono monti bui le calamità naturali, come il terremoto che, in questi giorni, affligge Turchia e Siria, provocando un enorme numero di morti e una devastazione catastrofica? E non sono monti su cui si infrangono tante vite quelli dei mari che migranti e profughi non riescono a solcare, della luce che i bimbi uccisi nel grembo materno non riescono a vedere, della morte "sommministrata" con l'eutanasia, in situazioni di malattia o sofferenza, e non piuttosto attesa con un supporto di cure e amore?


Tra questi monti reali, terribili e scoscesi, i monti della gioia, della luce, della pace sembrano invisibili, rimangono nascosti, appaiono illusione. E l'invito a salire sul monte sembra solo fatica.

Eppure, chi sale sa che proprio nella fatica è racchiuso, potremmo dire, il senso stesso del monte. Chi è avvezzo a scalate, arrampicate, passeggiate, considera quella fatica come parte del paesaggio e della soddisfazione che la vetta raggiunta saprà in seguito regalare. Chi affronta il monte sacrificandosi per gli altri, come i nostri alpini e voi, cari militari, chiamati a prestare soccorso in tante di queste situazioni, non vede la fatica, concentrato com'è a poter aiutare chi ha bisogno.

«Bisogna mettersi in cammino, un cammino in salita, che richiede sforzo, sacrificio e concentrazione, come una escursione in montagna. Questi requisiti sono importanti anche per il cammino sinodale che, come Chiesa, ci siamo impegnati a realizzare. Ci farà bene riflettere su questa relazione che esiste tra l'ascesi quaresimale e l'esperienza sinodale», scrive Papa Francesco nel suo Messaggio, offrendo un'indicazione preziosa per la nostra Quaresima, che è anche legge per i "montanari": camminare insieme, salire e arrampicarsi in cordata. È il senso del Sinodo che la Chiesa sta celebrando, ricorda il Santo Padre, per stimolare la condivisione e la comunione.

Sì. È il camminare insieme che trasfigura i monti delle pandemie, delle calamità, delle guerre, come pure di ogni forma di sofferenza, malattia, minaccia alla vita umana. È il camminare insieme che, già nella fatica condivisa, anticipa il meraviglioso paesaggio di gioia e amore che la vetta regalerà. Chi sale così, impara che il monte della luce e della gioia non è un altro monte: è il camminare insieme che ci trasfigura e può fare di ogni monte, anche il più terribile, il Monte della Pace.

Che la Quaresima ci trasfiguri e rafforzi questo cammino!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Firenze

Basilica della SS. Annunziata – 14 marzo 2023

Siamo qui a celebrare l'Eucaristia del Signore, in preparazione alla Santa Pasqua. Siamo quasi a metà del cammino della Quaresima; eppure, nel cuore è già Pasqua. La Messa, infatti, è sempre celebrazione della Pasqua, ovvero un ricordo che rende presente Gesù Risorto. Allo stesso tempo, la Quaresima è finalizzata alla Pasqua: ci prepara a viverla in pienezza, attendendola con un tempo intenso, dedicato in modo speciale alla preghiera, al digiuno e alla carità, di cui è segno l'elemosina.

Ma perché è così necessario questo tempo? Che senso ha vivere la Quaresima in una società come la nostra, che bandisce ogni genere di sacrificio o rinuncia? Possiamo riassumere tutto in una singola espressione: la necessità della conversione.

Siamo forse abituati a vedere questo termine come riferito al cambiamento che riguarda chi, ad esempio, non aveva una convinzione religiosa e ora intraprende un cammino di fede; oppure a chi cambi religione; o anche a chi sia talmente invischiato nel male da avere necessità di cambiare nettamente vita... Il cammino di conversione, invece, è – o dovrebbe essere - esigenza di tutti, esperienza di tutti i giorni; è un cambiamento, certamente, ma che porta sempre a vincere il male e a progredire sulla strada del bene, nella vita personale e comunitaria.

Nella Liturgia della Parola di oggi, la conversione al bene viene presentata con due parole: misericordia e perdono. Due parole complementari, intersecate l'una nell'altra, che possono operare una vera conversione, una trasformazione del cuore umano e del mondo. Le possiamo rileggere in chiave personale, relazionale, sociale, addirittura politica... come la possibilità di segnare un'inversione di marcia nella storia.

Lo sapeva bene Giovanni Paolo II il quale, nel suo ultimo libro, definiva la misericordia come «il limite imposto al male»¹. A quel male che egli aveva visto agire indisturbato tra le atrocità della Seconda Guerra Mondiale e nei totalitarismi di cui la Polonia del suo tempo era stata vittima. Facendo propria l'esperienza spirituale di Santa Faustina Kowalksa, spiegava come «l'unica verità capace di controbilanciare il male di quelle ideologie era che Dio è misericordia – era la verità di Cristo misericordioso»².



L'uomo ha bisogno di misericordia. L'uomo ha bisogno di Dio. E che Dio sia misericordioso lo riconosce il grido della prima Lettura (Dn 3,25.34-43): «*Fa' con noi secondo la tua clemenza, secondo la tua grande misericordia*».

È la preghiera di Azaria, un giovane nominato da Nabucodonosor, re di Babilonia, amministratore di alcune regioni del territorio, assieme ad altri due compagni poi gettati con lui, dallo stesso re, in una fornace ardente, a motivo della loro disobbedienza al comando di adorare gli idoli. Una persecuzione religiosa, potremmo dire; una condanna di innocenti. Ebbene, dalla voce di uno di questi tre innocenti si leva verso Dio un appello alla misericordia. Essi sanno che nessuno è senza peccato; che, pur essendo innocenti rispetto alla pena loro comminata dal re, non lo sono totalmente davanti a Dio.

La preghiera di Azaria è la preghiera di ciascuno di noi quando ci sentiamo bisognosi di perdono; ma è il riconoscere il proprio peccato e il sentirsi bisognosi di perdono – questo è bellissimo - che mette in luce il Volto di Dio, Misericordia pura e infinita.

Allo stesso tempo, la preghiera di Azaria è la preghiera di un popolo; è una preghiera fatta al plurale – noi -, che ripercorre la storia e riconosce come il peccato, il male compiuto, sia lesivo del bene comune, della pace, della vera grandezza di un Paese: «*Noi siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione*». Sì, il benessere di un di un popolo, la grandezza di una nazione sta nell'esercizio del bene e non nel dominio, nel potere politico o economico, magari raggiunto al prezzo di guerre, ingiustizie, persecuzioni razziali o religiose, scarto di poveri e ultimi; a prezzo del male che – non dimentichiamolo – ha sempre potere distruttivo in sé stesso.

Il male ha sempre segnato la storia dell'uomo e la segna anche oggi: lo vediamo, ad esempio, esplodere nell'assurdità della guerra che da un anno, ormai, è tornata a insanguinare la nostra Europa, senza peraltro aver mai smesso di distruggere tanti Paesi e popoli a lungo dimenticati. E lo vediamo, il male, agire in ogni forma di violenza, odio, vendetta, come pure in ogni di-

sordine, esclusione, discriminazione, illegalità, abuso e scarto che voi, uomini e donne delle Forze Armate e di Polizia, siete chiamati a contrastare con il vostro servizio di bene. Sì, voi siete chiamati a porre un limite al male, riscoprendo quanto, in realtà, la vostra sia anche un'opera di misericordia, una testimonianza di misericordia. Una via di perdono.

È interessante che alcuni studiosi facciano risalire la parola «perdonare» a un'antica traduzione dei primi secoli dopo Cristo, il cui significato sarebbe «restituire la vita a colui al quale dovrebbe essere giustamente tolta». Una sorta di assoluzione dalla pena capitale, sulla cui insensatezza si va riflettendo sempre meglio anche oggi, ma più in generale, potremmo dire, una restituzione di vita, una nuova possibilità. Il perdono assume così, in un certo senso, una forza generativa e rigenerativa, da cui germoglia la pace, di cui voi siete specialmente a servizio, in questa regione, nel nostro Paese o, come tanti vostri colleghi in questo momento, in altre Nazioni.

«*Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio*», recita una delle Beatitudini che Gesù pronuncia nel Discorso della Montagna (Mt 5,9).

Operatori di pace perché figli; dunque, operatori di pace perché fratelli. La fraternità è conseguenza della filialità: se siamo figli, siamo anche fratelli.

«*Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?*». La domanda di Pietro, nel Vangelo (Mt 18,21-35), coglie nel segno: è «il mio fratello» colui al quale devo perdonare. «*Settanta volte sette*», risponde Gesù e, con la parabola del «servo» che, perdonato, non si fece portatore di perdono, spiega che chi non perdona rimane «servo», cioè non si riconosce «figlio», non si riconosce «fratello».

Sì, tu devi perdonare sempre perché lui è tuo fratello!

Cari amici, se non si perdona, si rompe la relazione fraterna; se non si chiede perdono, si rompe la relazione filiale: ecco la radice di ogni male, di ogni odio, violenza, guerra.

Se, al contrario, la conversione alla misericordia e al perdono riuscisse a imporsi, sarebbero restaurate le nostre relazioni interpersonali e sociali, così come l'ordine e la vita della comunità cittadine, nazionali o internazionali; potrebbe cessare la guerra e la devastazione dell'ambiente di cui l'uomo è responsabile e potremmo non vedere più scene strazianti come quella degli ultimi migranti inghiottiti dal mare in Calabria... In una parola, potrebbe essere davvero posto un argine al male contro cui lotta chi, come voi, continua a denunciare la forza distruttiva non a parole, ma operando a favore del bene comune e dell'ordine, della legalità e della giustizia, della libertà e della pace.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

¹ Giovanni Paolo II, Memoria e identità, Rizzoli, Milano 2005, p. 70

² Ivi, p. 16

Omelia in occasione della Solennità di San Giuseppe

Padova, Basilica di Sant'Antonio - 20 marzo 2023

Carissimi, ci ritroviamo insieme per la Celebrazione in preparazione alla Pasqua. È un momento che aspettiamo e in cui il Signore stesso ci aspetta. Ci aspetta per un incontro con Lui che è sempre nuovo, sempre vivo e sempre può cambiare la nostra vita; ci aspetta con la Sua Parola, con la quale evoca ricordi, suscita emozioni, traccia cammini di conversione. E la Quaresima, della quale abbiamo ormai percorso un lungo tratto, è proprio un itinerario di conversione; un cambiamento di rotta che, anche nelle piccole cose, ci consente, per così dire, di affrettare il passo verso la Pasqua, Mistero di morte e Risurrezione: speranza concreta di rinascere, pur nelle difficoltà, nelle sofferenze, nelle prove da cui siamo afflitti personalmente o il cui riflesso vediamo nelle vicende dell'umanità.

La Parola di oggi è veramente potente. Celebriamo liturgicamente la Festa di San Giuseppe, sposo di Maria e padre terreno di Gesù. Una paternità con la quale possiamo guardare pure al "Santo", venerato qui e in tutto il mondo, Antonio da Padova. Una paternità – quella di Giuseppe - a cui la Chiesa ha conferito l'attributo di «custode». E se ogni paternità è custodia, lo è in modo speciale quella di Giuseppe; e lo è in modo speciale quella che riguarda voi, carissimi uomini e donne in divisa e delle Istituzioni.

Custodire è un termine molto bello. Indica certamente la dimensione logistica, disciplinare della difesa che vi è affidata. Ma custodire è più che difendere. La difesa si accontenta di evitare il danno, di qualunque entità sia; il custodire ha un che di positivo:



significa prendersi cura, promuovere, far sì che quanto si custodisce non solo non sia danneggiato o, ad esempio, trafugato, ma cresca, si sviluppi, migliori...

C'è, nel custodire, uno spazio di sovrabbondanza rispetto alla semplice difesa, che viene, per così dire, colmato dal valore di ciò che si custodisce. Uno spazio che diventa di un valore incalcolabile se, a essere custodita, è la persona umana. Per Giuseppe, le persone da custodire erano Gesù e Maria; per voi, sono i cittadini del nostro Paese come pure gli stranieri, che andate ad aiutare in diverse Missioni estere o che, migranti, continuano ad arrivare alle nostre coste, spesso esposti al rischio, all'abbandono, allo sfruttamento, e la cui custodia fa parte della stessa dinamica dell'accoglienza. Sì, si custodisce ciò che si accoglie; meglio, si custodisce chi si accoglie.

Giuseppe è «padre nell'accoglienza», scrive il Papa in una Lettera a lui dedicata. Lo è perché «accoglie Maria senza mettere condizioni preventive»; lo è perché «ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli»¹.

La vostra missione, e la disponibilità con cui viene svolta, si configura come testimonianza di una custodia in grado di accogliere deboli, poveri, perseguitati, stranieri, profughi, vittime di ogni minaccia o violenza... accogliere tutti, vedendo in ogni persona quel «fratello» di cui ciascuno è custode.

«Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen 4,9*): è il grido di Caino, purtroppo presente da quando esiste l'uomo; un rifiuto di quel «custodire» che è una dimensione strutturale della persona umana. La vostra missione di custodire si innesta proprio su un tale rifiuto del custodire da parte di altri.

Il grido di Caino è domanda da cui scaturisce ogni guerra, ogni violenza, ogni disordine: Papa Francesco lo ha ricordato con forza in occasione della sua visita al Sacrario Militare di Redipuglia, a cento anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, quasi profetizzando l'avvento di «una terza guerra mondiale a pezzi... «A me che importa?» - gridava il Papa - «Sono forse io il custode di mio fratello?». La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... «A me che importa?»». E concludeva: «Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: «A me che importa?», rimane fuori»².

Voi siete chiamati a prendervi cura, a rimediare le tante omissioni dell'umanità nei confronti dei più piccoli, deboli, indifesi; siete chiamati a custodire ciò che l'uomo non custodisce; quel «fratello» che l'uomo non custodisce perché non lo sente fratello. Voi siete chiamati a proteggere gli altri da relazioni che si avvelenano, si ammalano, a partire, purtroppo, dalle relazioni familiari: siete persino chiamati, a volte, a custodire le mogli dalla violenza dei mariti, i padri o le madri dall'odio dei figli, i bambini dall'abuso da parte di parenti...

Voi custodite e restituite il senso di responsabilità verso la vita, ogni vita umana, e verso il creato, la cui custodia abbiamo dimenticato, provocando danni irreparabili per l'umanità di oggi e domani.

Anche il senso di responsabilità è prerogativa paterna. E quanto grande

fu il senso di responsabilità in San Giuseppe! Il Vangelo di Luca (Lc 2,41-51a) narra un momento drammatico della sua esistenza, quando lui e Maria si accorsero dell'assenza di Gesù dalla carovana con la quale tornavano dal Tempio. Il padre aveva smarrito il Figlio affidato alla sua custodia e responsabilità! Assieme all'«angoscia», di cui parla il testo, chissà quale senso di fallimento avrà trafitto il cuore di Giuseppe...

Può succedere a tutti, può succedere a voi che alcuni compiti non riescano ad essere espletati, che alcune imprese falliscano, su grande o piccola scala. Può succedere, nei vostri diversi ruoli e competenze, che vi tremi il cuore perché non siete riusciti a difendere qualcuno da un pericolo, ad aiutarlo in una calamità naturale, a proteggerlo dalla violenza o dalla guerra, a salvarlo dalle onde del mare... o può succedervi di soffrire per non essere riusciti a condurre verso il bene i colpevoli, magari tanti giovani soggiogati dai miti del denaro, delle droghe, dell'illegalità... Come perseverare in una missione che può collezionare fallimenti e incomprensioni, oltre a sperimentare tanta fatica e sacrificio, talora fino al dono della vita?

Giuseppe ci insegna proprio questo: il dono della vita.

Da una parte, egli comprese che un Bambino, una sola vita umana, valeva il sacrificio di tutti i suoi progetti e comodità, dello stesso modo in cui aveva immaginato di vivere gli affetti, l'ordinario.... E fu in grado di farlo perché comprese che il dono di sé che faceva era, in realtà, un dono ricevuto. Donandosi al Figlio e per il Figlio, a Maria e per Maria, egli riceveva un dono ancora più grande, per cui valeva la pena di vivere e che dava senso alla sua vita. E quel dono era, in realtà, Dono di Dio. D'altra parte, credendo in Dio che è fedele alle sue promesse, come abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Rm 4,13.16-18.22), sentiva la sua paternità terrena radicata nel Padre dei Cieli, il quale proteggeva il Figlio anche nel momento in cui sembrava sfuggire a Giuseppe...

Cari amici, così è per voi. Nel dono elargito con la vostra vita ritrovate il dono ricevuto di ogni vita che potete custodire e salvare, aiutare e guidare. Continuate, pure quando sembri difficile, impossibile, o i risultati tardino ad arrivare; perché essa, in realtà, è affidata alla vostra custodia dal Signore stesso e Lui, assieme a voi, custodisce ogni Sua Creatura, permettendovi, come Giuseppe, di sperimentare una scintilla della Sua luminosa paternità.

Grazie. E così sia!

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

¹ Francesco, Lettera Apostolica *Patris Corde*, 4

² Francesco, *Omelia al Sacratio Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Torino

Basilica Santa Maria Ausiliatrice - 22 marzo 2023

«Io sono la risurrezione e la vita, chiunque crede in me non morirà in eterno». (cfr. Gv 11, 25a.26).

Le parole del versetto introduttivo al Vangelo, rivolte da Gesù a Marta dinanzi alla morte del fratello Lazzaro, dicono che prepararsi alla Pasqua vuol dire aprirsi alla speranza; vuol dire credere che la sofferenza, il dolore, la morte non hanno l'ultima parola. Crederlo davvero, fino a lasciarsi ferire il cuore. Crederlo anche oggi mentre, ancora feriti dalla sofferenza della pandemia e dalla grave crisi economica, esistenziale, che ne è risultata, vediamo prolungarsi la nuova guerra, realtà terribile per due popoli, minaccia per l'intera umanità. Ne vediamo la devastazione, ne piangiamo le vittime, ne siamo coinvolti a livello politico, sociale, umano: nella delicatezza di decisioni nazionali e internazionali come pure in piccoli gesti di solidarietà che trasmettono speranza.

E siete coinvolti voi, cari amici delle Forze Armate e delle forze dell'Ordine. Voi, chiamati a essere costruttori, operatori, artigiani di pace, siete consapevoli che la pace è in modo particolare la vostra vocazione e, in modo particolare, soffrite ogni qualvolta la pace sia negata, violata, distrutta; ogni qualvolta la pace non sia raggiunta pur se raggiungibile; perché la pace è raggiungibile sempre, sempre possibile; anche la pace che in questi giorni cerchiamo, speriamo, per la quale preghiamo.

La guerra è sempre una sconfitta dell'umanità, una sconfitta dell'umano. Con la guerra, se così si può dire, l'uomo diventa "meno uomo", tradisce la sua dignità; la viola nei fratelli, nei piccoli, nei poveri, negli innocenti... la viola in se stesso.

Ricorderemo tra qualche giorno i 60 anni dell'Enciclica *Pacem in Terris*, dell'amato San Giovanni XXIII, Patrono dell'Esercito italiano. «In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona», scrive Papa Giovanni. Pertanto, «Non ci sono esseri umani superiori per natura ed esseri umani inferiori per natura; ma tutti gli esseri umani sono uguali per dignità naturale. Di conseguenza non ci sono neppure comunità politiche superiori per natura e comunità politiche inferiori per natura: tutte le comunità politiche sono uguali per dignità naturale, essendo esse dei corpi le cui membra sono gli stessi esseri umani»¹.



Nelle pagine di questo che, a ragione, è stato considerato una sorta di “testamento” di Papa Giovanni, riecheggia dunque con forza il principio del rispetto della dignità umana che, se tradito, diventa germe di guerra, di violenza, di prevaricazione, di violazione di diritti e abdicazione ai doveri... di tutte quelle emergenze e problematiche che voi, con

il vostro servizio, siete chiamati a fronteggiare, ponendovi proprio a difesa della dignità umana alla quale si attenta, a livello interpersonale, sociale, politico; su scala locale, nazionale o internazionale. Non solo siete chiamati a fare tutto questo ma a farlo come operatori di speranza.

E vorrei invitarvi a vedere questa via di speranza tracciata dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Is 49,8-15): «*Ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo, per far risorgere la terra, per farti rioccupare l'eredità devastata, per dire ai prigionieri: “Uscite”, e a quelli che sono nelle tenebre: “Venite fuori”*». Le parole che Dio rivolge al profeta Isaia risuonano nel vostro cuore e nel cuore della vostra missione, illuminandola.

Una missione che vi vede come «alleanza del popolo». Ovunque siate, in questo territorio regionale come nelle missioni internazionali di supporto alla pace, voi siete per il popolo e a servizio delle Istituzioni; siete alleati della gente, attenti a svolgere un servizio di ordine e difesa che custodisca e promuova ogni persona e ogni comunità civile, salvaguardando il territorio e i legami che costituiscono la città dell'uomo.

Una missione che vi chiama a «dire ai prigionieri: “uscite”». Una missione di liberazione dunque, nella quale vediamo radicato, da una parte, l'aiuto che voi assicurate in tante emergenze e calamità naturali, dall'altra il compito di difesa che, talvolta, si concretizza nella scelta delicata e doverosa di contribuire a fermare l'ingiusta aggressione, per proteggere i deboli e gli innocenti.

Una missione che deve restituire quella che Isaia chiama «l'eredità devastata». È il vostro compito nei confronti della giustizia, la lotta contro ogni forma di illegalità e corruzione, come pure contro quelle situazioni che generano disparità, discriminazione, esclusione, povertà, oppressione.

Una missione che mira a credere che, come ancora recita la consolante profezia di Isaia, «non avranno né fame né sete»; a credere che la giustizia possa trionfare, riconoscendo la dignità di coloro che hanno fame, che muoiono di fame, ancora oggi nel mondo. Una giustizia che il Salmista (Salmo 144[145]) considera prerogativa di Dio: «Giusto è il Signore in tutte le sue vie e buono in tutte le sue opere»; e non perché l'uomo non possa viverla ma perché è da Lui che essa deriva.

Voi, uomini e donne delle Forze Armate e di Polizia, sapete credere in questa giustizia non a parole ma con la vita, con le «opere buone» con le quali si contrasta l'agire contro la giustizia, la legge, la dignità umana: quel peccato personale, di pochi forse, ma destinato a diventare comunitario, sociale, minando la pacifica convivenza umana.

Per questo, «a tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso - esorta Giovanni XXII -: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall'altra la comunità mondiale. Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio»².

Cari amici, sono parole che sembrano in modo speciale rivolte a voi, quasi come conferma della missione che vi attende: missione complessa ma necessaria, che penetra dentro pieghe difficili della vita degli uomini, nelle nostre città come in luoghi di conflitto, e può diventare portatrice della «vera pace nell'ordine stabilito da Dio».

Da soli non potreste portarla avanti una tale missione, ma «*lo trasformerò i miei monti in strade*», assicura il Signore al profeta. Mentre lottate per affrontare ostacoli insormontabili, sentite dunque la presenza di Dio, la Sua vicinanza, il Suo operare.

È Lui che ci invia a liberare altri da difficoltà alte come montagne, ma è Lui che le appiana con noi.

È Lui che ci chiede di entrare nelle esperienze di dolore, di violenza, di morte, dinanzi alle quali ci sembra di essere impotenti, ma è Lui che ci susurra, come a Marta dinanzi alla morte del fratello Lazzaro, «*Io sono la risurrezione e la vita, chiunque crede in me non morirà in eterno*».

Crediamolo, annunciamolo. E sarà Pasqua!

Grazie, il Signore vi benedica. E così sia.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

¹ Cfr. Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 5; 50

² Ivi, 87

Omelia nella Messa nel contesto del “Forum Internazionale per la Pace, la Sicurezza e la Prosperità”

Piazza Armerina - 29 marzo 2023

Il tema centrale della Liturgia di oggi è la libertà, tema profondamente legato al tema della pace.

Celebriamo questa Eucaristia nel contesto del Forum Internazionale per la Pace, la Sicurezza e la Prosperità: una manifestazione che vede riuniti studenti delle scuole superiori, universitari, cadetti di accademie e collegi militari, nonché accademici, professionisti militari e di pubblica sicurezza, operatori di pace, leader politici e amministratori, per riflettere sulle dinamiche di società pacifiche e approfondirne le modalità di instaurazione e di resistenza nel tempo; Forum che si svolge in questa bella terra di Sicilia dove, assieme a tante ricchezze umane e culturali, artistiche e spirituali, rimangono problemi



che gli uomini e le donne delle Forze Armate e di Polizia devono affrontare: penso, in particolare, alla grande emergenza degli sbarchi di profughi e migranti, che questa regione da tempo gestisce con disponibilità e senso di responsabilità, diventando esempio per l'Europa, spesso sorda al problema; e penso, d'altra parte, alla sanguinante piaga della criminalità organizzata, con tutte le sue conseguenze sulla vita e la libertà dei cittadini.

La libertà, dunque. Un tema che attraversa la storia umana e interpella profondamente i giovani, ai quali la manifestazione di questo Forum è particolarmente indirizzata. Un diritto umano fondamentale, uno dei doni più preziosi, ma forse più equivocati.

La Parola di Dio oggi pone due cardini della libertà: liberazione e verità.

La prima Lettura (Dn 3,14–20.46.50.91–92.95) è una storia di negazione della libertà: il re Nabucodonosor vuole obbligare i tre giovani a rinnegare il loro Dio per sottoporsi agli dei della Nazione, per adorare gli idoli che adora il re.

Da una parte pensiamo alla libertà religiosa, a quanto spesso essa sia conculcata, attraverso persecuzioni, ricatti, recriminazioni, crimini. È viva in noi, ad esempio, la memoria degli orrori perpetrati dai Nazisti nei confronti degli Ebrei ma ancora oggi rimane alto il numero di coloro che vengono uccisi in nome della fede, tra essi moltissimi martiri cristiani.

Dall'altra parte, c'è la libertà violata da parte di chi, per ragioni di potere, voglia piegare gli altri alla propria volontà; di chi consideri persone e popoli terreno di conquista, minando il bene della dignità dell'uomo, della vita, della pace. Continuiamo ad assistere impotenti alla crescita del conflitto tra Russia e Ucraina, ad altre guerre nascoste, alle morti di migranti in mare, a poveri, affamati, disoccupati, il cui numero cresce anche in società dette liberali, ma solo apparentemente libere...

La libertà è un bene troppo grande perché l'uomo se lo dia da solo. C'è bisogno di una libertà che sia «liberazione», di cui Dio è autore, come sperimentano i giovani liberati dalle fiamme. La libertà, cioè, deve riconoscere un principio «trascendente», più alto. Quando la si faccia originare dai desideri di ciascuno, essa si trasforma in soggettivismo, talora in totalitarismo, o viene ridotta a «fare ciò che si vuole».

Il vostro, cari amici delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, è un vero servizio alla libertà. Lo è per la difesa di quella libertà che viene conculcata dalle guerre, dalle persecuzioni, come pure da ogni forma di odio e violenza delle nostre città. Lo è perché è servizio alla giustizia, alla legalità, alla preservazione della bellezza del creato e dell'arte.

Nel Vangelo (Gv 8,31-42) Gesù va oltre, legando la libertà alla verità. E lo fa rispondendo a quei Giudei che si dicono liberi, forse pensando alla libertà politica o forse perché ritengono di essersi guadagnati la libertà scegliendo Abramo e rifiutando Gesù.

«Voi cercate di uccidermi perché vi ho detto la verità», Egli dice; e specifica: «la verità che ho udito da Dio». Come la libertà, la verità ha origine in

Dio; qualora, infatti, essa sia soggettivizzata, assolutizzata, relativizzata – come dire “ciascuno ha la sua verità e tutte le opinioni sono vere” –, può portare al trionfo delle legge del più forte, spesso origine di leggi inique; al fondamentalismo di ideologie che attentano alla libertà di coscienza, allo sviluppo del senso critico, soprattutto nei giovani, nei ragazzi, nei bambini; a un “pensiero unico” che spesso silenzia la libertà di parola e di pensiero, che guarda alla libertà come diritto ma vede la verità come ostacolo.

Questa riflessione si lega allo sforzo educativo, così vivo nel mondo militare, e si innesta bene nel tema del Forum 2023: “Contro la disinformazione”, ovvero contro gli effetti che la creazione e diffusione deliberata di informazioni false o manipolate con l'intento di ingannare l'opinione pubblica pone a temi come pace, sicurezza e prosperità.

Sì, la disinformazione rende schiavi. Gesù, invece, offre una verità che, finalmente, può liberare la persona umana. Ma come? «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi», Egli suggerisce.

La chiave è «conoscere»!

Conoscere significa anzitutto ascoltare, accogliere. È un richiamo all'ascolto della Parola di Dio, alla lettura del Vangelo e della Bibbia; ma è anche un richiamo all'ascolto del grido dei fratelli, del grido della terra, all'ascolto dell'altro. Quante lotte, conflitti, guerre e quanta ingiustizia si consuma quando questo ascolto non ci sia... e quanto, d'altra parte, è proprio il vero ascolto ad aprire le porte a un dialogo che apre il cuore sui veri bisogni del fratello, compone divisioni e discordie, favorisce la cooperazione tra popoli di diversa cultura e religione; che, nel versante drammatico della guerra, può essere preludio di negoziati e trattative... e il dialogo, per dirla con la famosa espressione di Giovanni XXIII, «cerca sempre ciò che unisce» e apre alla pace.

È un dialogo del quale voi, cari militari, conoscete molte sfumature e al quale vi preoccupate anche di educare, soprattutto nelle vostre Scuole. Dunque: non disinformazione ma dialogo, potremmo dire!

Il verbo conoscere, nella Bibbia, non si riferisce però esclusivamente a un sapere mentale, a informazioni corrette: esprime profonda intimità d'amore.

Per accedere alla verità, non basta, potremmo dire, evitare le “fake news” o la disinformazione; è richiesto un passo ulteriore: andare in profondità, interrogarsi sul senso, mettersi in atteggiamento di accoglienza e amore verso i fratelli e il mondo, non eludere la grande domanda sulla verità. E conoscere la verità, in definitiva, è conoscere e amare il Signore.


È il passo della fede e la fede non toglie libertà, come a volte si crede; è, infatti, fede in una verità che non si impone ma ci attira, come ci attira l'amore. Una Verità che è Amore di un Padre e, come ogni vero amore, lascia liberi, indicando la strada.

«Fate le opere del padre vostro», conclude Gesù. La verità è da «fare». Da una parte, si deve trasformare in opere; dall'altra, è proprio il fare le opere di Dio, che permette di sentirsi “dentro” la verità.

Cari amici, crescere nella libertà, conoscere e fare la verità. Agire così genera la pace interiore, presupposto di ogni pace relazionale, sociale, politica e risposta a ogni forma di violenza, criminalità, rifiuto e scarto dei fratelli.

Voi militari e forze di polizia, nelle vostre opere di difesa e promozione della vita umana, lo sperimentate, consapevoli di come il vostro sia un servizio alla libertà e alla verità, alla giustizia e della pace. Un reale servizio d'amore.

Grazie per questo servizio, continuatelo con forza e fiducia! Il Signore lo benedica e vi benedica.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI **GENNAIO – FEBBRAIO – MARZO 2023**

ESTENSIONI D'INCARICO

Padre Giancarlo LOCATELLI

Effettivo al Comando Scuole della Marina Militare in Ancona, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Militare Esercito "Marche" – Ancona.

Decorrenza dal 06/03/2023

Il 28/02/2023

Don Luigi BENEMERITO

Riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- Comando Brigata Meccanizzata "Aosta" – Messina;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Aosta" – Messina;
- 5° Reggimento Fanteria "Aosta" – Messina;
- 24° Reggimento Artiglieria Terrestre "Peloritani" – Messina;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale – Messina.

Decorrenza dal 08/02/2023 e fino a termine esigenza.

Il 06/02/2023

Don Vincenzo CAIAZZO

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata "Pinerolo" in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- 7° Reggimento Bersaglieri – Altamura (BA);
- 16° Stormo "Protezione della Forze" – Martina Franca (TA);
- 2° Gruppo Autonomo Interforze – Selva di Fasano (BR).

Decorrenza dal 09/03/2023

Il 01/03/2023

Don Marcello Orazio CALEFATI

Effettivo al Comando Scuole A.M./3^a Regione Aerea in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso il seguente Ente:

- Comando 36° Stormo A.M. – Gioia del Colle (BA).

Decorrenza dal 09/03/2023

Il 01/03/2023

Don Claudio MANCUSI

Effettivo al 19° Reggimento Cavalleggeri "Guide" in Salerno, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- 4° Reggimento Carri “Travolgo” – Persano (SA);
- 8° Reggimento Artiglieria Terrestre “Pasubio” – Persano (SA);
- Reggimento Logistico “Garibaldi” – Persano (SA);
- Comando Comprensorio – Persano (SA);
- 52° Reggimento Artiglieria Terrestre “Torino” – Persano (SA);
- 10° Reparto di Sanità “Napoli” – Persano (SA).

Decorrenza dal 12/04/2023

Il 27/03/2023

Don Luca GIULIANI

Effettivo alla Scuola Ispettori e Sovrintendenti Guardia di Finanza in L’Aquila, gli viene revocata l’estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Comando Regionale Abruzzo Guardia di Finanza – L’Aquila.

Decorrenza dal 01/03/2023

Il 23/02/2023

Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Effettivo al Comando Regionale Umbria Guardia di Finanza in Perugia, riceve estensione d’incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- Scuola di Lingue Estere dell’Esercito – Perugia;
- Comando Militare Esercito “Umbria” – Perugia.

Decorrenza dal 10/01/2023 fino a termine esigenza.

Il 09/01/2023

Don Nicola MASCI

Effettivo al Comando Regionale Marche Guardia di Finanza in Ancona, riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Ufficio Circondariale Marittimo – Civitanova Marche (MC).

Gli viene invece revocata l’estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Comando Militare Esercito “Marche” – Ancona.

Decorrenza dal 06/03/2023

Il 28/02/2023

Don Salvatore NICOTRA

Effettivo al Comando Comprensorio “Cecchignola” in Roma, riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Ufficio Tecnico Territoriale Armamenti Terrestri (UTTAT) – Nettuno (RM).

Decorrenza dal 27/02/2023

Il 21/02/2023

Don Claudio RECCHIUTI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Abruzzo e Molise in Chieti, gli viene revocata l’estensione d’incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Infrastrutture Centro – Sez. Staccata Autonoma – Pescara;
- 8° Rep. Lavori C4 – Sez. Staccata – Pescara;
- Ufficio Documentale – Chieti;
- 133^a Squadriglia Radar Remota – S. Giovanni Teatino (CH).

Decorrenza dal 01/03/2023

Il 23/02/2023

Mons. Andrea SCARABELLO

Effettivo al Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Monza (MB).

Decorrenza, ora per allora dal 01/09/2020

Il 18/01/2023

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Umberto FANTONI

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale del seguente Ente:

- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA) E Uffici Dipendenti – Pescara.

Decorrenza dal 01/03/2023

Il 23/02/2023

Fr. Riccardo GIORDANELLA

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale del seguente Ente:

- 9° Reggimento Alpini – L'Aquila;
- Comando Militare Esercito "Abruzzo Molise" – L'Aquila.

Decorrenza dal 01/03/2023

Il 23/02/2023

Don Ishak INSAN

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale del seguente Ente:

- Base Logistica Addestrativa – Roccaraso (AQ).

Decorrenza dal 01/03/2023

Il 23/02/2023

ORDINI DI MISSIONE

Don Andrea SPINOZZI

Termina l'imbarco su Nave Paolo Thaon di Revel e rientra al Comando della Prima Divisione Navale in La Spezia, suo comando di appartenenza.

Luogo e data di sbarco: La Spezia – 27/01/2023

Il 24/01/2023

Don Francesco FERRANTE

Viene inviato in Bulgaria e Ungheria presso il Contingente Italiano di stanza in Novo Selo (Bulgaria) per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione NATO Enhanced Vigilance Activity (eVA).

Assisterà per estensione d'incarico:

- Camp Croft (VESZPREM)-(UNGHERIA).

Giorno e luogo di invio missione: 09/03/2023 – Aeroporto Militare di Pisa.

Si richiama in sede **Don Ciprian FARCAS** alla Brigata Alpina Taurinense in Torino, suo comando di appartenenza.

Giorno di partenza dalla Bulgaria e luogo di rientro in Italia: 21/03/2023 – Aeroporto Militare di Pisa.

Il 25/01/2023

Don Francesco CAPOLUPO

Viene inviato in Iraq, in forza al Contingente Italiano di stanza a Erbil, per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace. Egli assisterà, per estensione d'incarico, il Contingente Italiano di stanza a Baghdad (Iraq).

Giorno e luogo di invio in missione: 08/05/2023 – Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia).

Si richiama in sede **Don Bruno MOLLICONE** al Comando 33° Reggimento EW in Treviso, suo Comando di appartenenza.

Giorno e luogo di rientro dall'Iraq: 17/05/2023 – Aeroporto di Roma Fiumicino.

Il 20/03/2023



CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Antonio ZIMBONE

Viene designato Cappellano Militare del 9° Reggimento Alpini – L’Aquila.

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito “Abruzzo Molise” – L’Aquila;
- Comando Infrastrutture Centro – Sez. Staccata Autonoma – Pescara;
- 8° Rep. Lavori C4 – Sez. Staccata – Pescara;
- Base Logistico Addestrativa – Roccaraso (AQ);
- Ufficio Documentale – Chieti;
- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA)
e Uffici Dipendenti – Pescara;
- 133^a Squadriglia Radar Remota – S. Giovanni Teatino (CH);
- Comando Regionale Abruzzo Guardia di Finanza – L’Aquila.

Decorrenza dal 01/03/2023

Il 27/02/2023

Don Antonio ZIMBONE

Effettivo al 9° Reggimento Alpini in L’Aquila, riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Deposito Munizioni ed Esplosivi “Ten. Col. E. Gianmarco” MOVVM – Prato Peligna (AQ).

Decorrenza dal 13/03/2023

10/03/2023

Agenda pastorale gennaio – marzo 2023

GENNAIO 2023

- 5** Piazza S. Pietro, Concelebrazione alla Messa esequiale per il defunto Sommo Pontefice Emerito Benedetto XVI
- 6** Parr. S. Stefano a Tor Fiscale, ore 10.00, S. Messa e professione solenne dei padri Missionari della Carità
- 10** Milano - S. Messa presso la Scuola Militare Teuliè
- 12** Roma, benedizione del Poliambulatorio realizzato in collaborazione tra la Corte dei Conti e lo Stato Maggiore della Difesa
- 18** S. Maria Capua Vetere (CE), Organizzazione Penitenziaria Militare, S. Messa e Cresime – incontro con i detenuti e con il personale del Carcere Militare
- 19** Roma, Comando Generale della GdF, *Peregrinatio* della reliquia del Beato Rosario Livatino
- 21-22** Celebrazione presso il contingente italiano in Bulgaria
- 24** Bari, incontro con il personale del Comando Legione Carabinieri Puglia
S. Messa e benedizione, presso la Cappella della Legione, della nuova Via Crucis e di una settecentesca Pala d'Altare confiscata alla Criminalità organizzata
- 25** Bari, incontro con il personale del comando provinciale della GdF
Incontro con il personale della sezione aerea GdF di Bari
Foggia, incontro con il personale del comando provinciale della GdF
- 26** Roma, Comando in Capo della Squadra Navale (CINCNAV), S. Messa e Rito della dedicazione della Cappella S. Barbara
- 30 gennaio**
3 febbraio Casa Divin Maestro (Ariccia RM), Corso di Esercizi Spirituali per il clero dell'Ordinariato Militare

FEBBRAIO 2023

- 7** Torino, Chiesa S. Barbara, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Carabinieri
Caserma Cernaia, incontro con gli Allievi Carabinieri
- 8** Ostia (RM), S. Messa presso la Scuola di polizia economico-finanziaria della GdF
- 10** Roma, S. Messa presso il Policlinico Militare del Celio in occasione della giornata del Malato
- 12** Venezia, S. Messa e Cresime presso la Scuola Militare "Morosini"
- 13-15** Corvara in Badia (BZ), Settimana di fraternità con la comunità del Seminario
- 20** Reggio C., S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Carabinieri
- 22** Roma, S. Messa nel mercoledì delle Ceneri
- 23** Roma, Seminario Ordinariato, terzo incontro della Scuola di Preghiera
- 24** Roma, giornata di formazione per i giovani sacerdoti
- 25** Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa, Cresime per gli allievi della Scuola Carabinieri e iniziazione cristiana degli adulti
- 27** Iglesias (CA), Chiesa Cattedrale, ore 9.00, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Carabinieri Teulada (CA), Visita e incontro con il personale della base dell'Esercito di Teulada

MARZO 2023

- 1** Civitavecchia (RM), Cattedrale - S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia
- 3** Nettuno (RM), S. Messa e Benedizione della nuova Cappella del Poligono militare

- 6** Vibo V., Cattedrale - S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia
- 7** Cerignola (FG), Cattedrale - S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia
- 8** Salerno, ore 10.00, incontro con il personale della Capitaneria di Porto
ore 11.00, in Cattedrale, S. Messa e Cresime
- 10** Guidonia (RM), parr. B.V. di Loreto, ore 16.00, Celebrazione delle esequie del Ten. Col. Giuseppe Cipriano e del Mag. Marco Meneghello
- 13** Napoli, Basilica S. Francesco di Paola, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia
- 14** Firenze, Basilica della SS. Annunziata, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia
- 16** Trieste, Cattedrale – 11.30, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di Polizia
ore 13.00, incontro con il personale del Comando Regionale della GdF
- 17** Trento, Cattedrale, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia e Celebrazione delle Cresime
- 20** Padova, Basilica S. Antonio, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia del Veneto
- 21** Lodi, Cattedrale, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia della Lombardia
- 22** Torino, Basilica S. Maria Ausiliatrice, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e di polizia del Piemonte
- 23-24** Roma, incontro di formazione per il clero giovane
- 25** Roma, Dedicazione della nuova chiesa della Legione Allievi Carabinieri

- 27** Roma, Cappella dell'Ospedale militare del Celio, ore 9.30, S. Messa in preparazione alla Pasqua per il personale sanitario
- 28** Roma, ore 11.00, Terrazza del Pincio – Cerimonia del 100° anniversario di fondazione dell'Aeronautica Militare
- 29** Piazza Armerina (EN), ore 10.00, Commenda dei Cavalieri di Malta, S. Messa a conclusione della 3a edizione del Forum internazionale "*Pace, Sicurezza e Prosperità*"
Incontro con il personale dell'Aeroporto militare di Sigonella
- 30** Roma, ore 18.30, Via Crucis presso il Compensorio Militare della Cecchignola
- 31** Bologna, ore 11.00, Basilica S. Francesco, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i militari e le forze di polizia dell'Emilia Romagna

Visita pastorale dell'Ordinario Militare in Bulgaria

Mons. Marciànò, lo scorso 21 e 22 gennaio, si è recato in visita pastorale in Bulgaria. E' stato accolto, alla Novo Selo Training Area, dal Colonnello Francesco Alaimo, attuale Comandante del Multinational Battle Group Bulgaria.

Incontrando i militari italiani, l'Ordinario ha espresso parole di ammirazione e gratitudine per quanto svolto dagli uomini e dalle donne che dal mese di agosto, compongono il primo Multinational Battle Group della NATO a guida italiana: "Considero un onore poter incontrare gli uomini e le donne di questo contingente. Voi, ha sottolineato, che rappresentate l'Italia e l'Esercito Italiano, svolgete un servizio di fondamentale importanza per il raggiungimento di scenari di pace, dove la custodia della persona viene posta al centro di ogni obiettivo". Nell'ambito della visita, l'Ordinario, durante la celebrazione della Santa Messa alla quale hanno partecipato anche componenti straniere del Battle Group, ha impartito il sacramento della Confermazione a 15 militari italiani.

Il Multinational Battle Group Bulgaria, all'interno del quale l'Italia assume il ruolo di Framework Nation, ha raggiunto la Full Operational Capability (FOC) lo scorso 14 dicembre ed è composto, oltre che dall'Italia e dalla Bulgaria, da rappresentati degli Stati Uniti d'America, Grecia, Albania, Montenegro e Macedonia del Nord. Le attività svolte in Teatro Operativo sono condotte sotto il coordinamento e secondo le direttive impartite dal Comando Operativo di Vertice Interforze (COVI).

Il COVI è l'organo di staff del Capo di Stato Maggiore della Difesa, deputato alla pianificazione, coordinazione e direzione delle operazioni militari, delle esercitazioni interforze nazionali e multinazionali e delle attività a loro connesse.



PASFA

Tenuta l'Assemblea nazionale

Il 14 febbraio scorso, nella Sala Capitolare dell'Ordinariato Militare, l'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate si è riunita in Assemblea Nazionale Straordinaria per approvare il nuovo statuto. Il Vicario Generale Mons. Sergio Siddi, Assistente Spirituale Nazionale del PASFA, ha portato all'Assemblea il saluto dell'Ordinario, S.E.R. Mons. Santo Marciànò.

La giornata si è aperta con la Santa Messa, celebrata da don Sergio nella splendida cornice della Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli, e animata dalle Sorelle Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e di Maria. La presenza del Consiglio Direttivo Nazionale, di tutti i Delegati delle Sezioni Territoriali e dei Soci, che hanno preso parte ai lavori, ha testimoniato la grande rilevanza dell'evento.

La formale approvazione del nuovo Statuto, avvenuta alla presenza del Notaio, consentirà all'Associazione di diventare un Ente del Terzo Settore. Questo momento, che conclude un lungo periodo di studio, di confronto e di elaborazione, segna un passaggio importante nella storia centenaria dell'Associazione che continua ad evolversi adottando sempre la veste più adeguata al tempo presente, pur mantenendosi fedele alla sua originaria missione: dare



assistenza alla grande famiglia militare italiana in collaborazione con l'Ordinariato Militare. Il percorso decisionale, durato quasi tre anni, è stato riassunto in sede assembleare per consentire ai Delegati di esprimere i loro voti in piena consapevolezza.

La storia centenaria del sodalizio, su cui si fonda l'attuale struttura del PASFA, garantirà l'efficacia della sua azione anche negli anni a venire. La tradizionale collaborazione con i Cappellani Militari prenderà nuovo vigore da questo assetto associativo attualizzato. Altri temi affrontati durante l'incontro denotano come il PASFA continui a curare con attenzione anche la formazione spirituale dei Soci e come l'Associazione sia profondamente coinvolta nel cammino sinodale cattolico avviato lo scorso anno da Papa Francesco. Grazie alla disponibilità e alla guida del Vicario Generale, dei Decani e di alcuni Cappellani è stata organizzata una serie di incontri sinodali in tre diverse sedi, per facilitare la partecipazione di molti Soci. Il primo incontro incentrato sul "primo cantiere" e svoltosi a Roma lo scorso novembre, ha coinvolto tutte le Sezioni dell'Italia Centrale. Un altro si è tenuto a Milano il 15 marzo con le Sezioni del Nord Italia ed ha trattato tratterà i temi del "secondo cantiere". Infine le Sezioni del Sud Italia si troveranno a Napoli per lavorare insieme sui temi del "terzo cantiere".

Mariagiovanna Iommi

Seminario e Ufficio Ecumenismo incontrano il Direttore dell'UNEDI

Giorno 21 Marzo 2023 il Seminario dell'Ordinariato Militare e l'ufficio diocesano per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso, rappresentato da don Massimo Carlino e don Cosmo Binetti, hanno incontrato il direttore dell'UNEDI (Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso), Don Giuliano Savina, presso la Scuola Allievi Cappellani. Un momento di formazione e di conoscenza della realtà nazionale interessante per coloro che si preparano a diventare Cappellani Militari. Dopo una breve introduzione del Rettore che ha evidenziato la necessità di trattare questi temi dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso dentro il tessuto della formazione e della crescita dei candidati al Sacerdozio, don Giuliano Savina ha descritto l'ecumenismo su tre vie. La prima via dell'ecumenismo è quella tra le chiese cristiane; la seconda via è una relazione tra le chiese e le religioni; la terza via ci dice che oggi c'è una realtà a-religiosa formata da persone non credenti.

Un fenomeno emergente così come ha evidenziato Don Giuliano, è che oggi si parla di spiritualità senza religione, c'è il rischio dello svuotamento dei luoghi di culto a discapito della religione, ecco la terza via che si relaziona



anche con coloro che non credono. L'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo nasce nel 2008 come sede di un osservatorio permanente che permetta di avere una consapevolezza di un'Italia pluriconfessionale e plurireligiosa.

Oggi la Chiesa è chiamata ad essere sempre più in uscita, per dialogare con un mondo che è abitato da culture e religioni diverse, è urgente formare gli addetti ai lavori per incontrarci con nuovi linguaggi che popolano ormai l'Areopago contemporaneo senza dimenticare che tutti convergono verso l'unica salvezza che è in Cristo, secondo il principio dell'Universalità della salvezza.

E' stata una serata ricca di spunti di riflessione che certamente come Ufficio diocesano ci ha arricchito molto e ha permesso di far conoscere la nostra realtà dell'Ordinariato militare suscitando molta curiosità e stima per tutto il lavoro svolto specialmente nei teatri operativi.

Don Cosmo Binetti

Formazione dei preti giovani

Nei giorni di giovedì 23 marzo e di venerdì 24 marzo il Seminario “S. Giovanni XXIII” – Scuola Allievi Cappellani Militari, ha ospitato l’ultimo appuntamento dedicato alla formazione permanente dei giovani cappellani militari.

Anche stavolta l’incontro del venerdì mattina è stato tenuto da p. Emilio Gonzalez Magaña SJ, docente presso la Pontificia Università Gregoriana, il quale ha parlato, alla presenza di Mons. Santo Marciànò, Ordinario Militare per l’Italia, dei sacerdoti e dei seminaristi in particolare della figura del padre spirituale e dell’accompagnamento spirituale, rispettivamente servizio e tematica molto importanti che, in quanto “silenziose e nascoste” non sono così conosciute nel mondo laicale e giovanile in cui i cappellani quotidianamente svolgono il loro ministero. La figura del padre spirituale è oggi più che mai incompresa e segnata da numerosi ostacoli e rischi, che vanno ben conosciuti, ma resta una risorsa molto preziosa che la Chiesa offre per far crescere e fortificare i suoi figli che lo richiedono. Essere un padre spirituale non è da tutti, e non è detto che un sacerdote, in virtù dell’ordinazione, sappia già eser-



citare questo ministero, ma è necessario formarsi, conoscere le tecniche, gli obiettivi e le virtù necessarie da coltivare. Il relatore ha sottolineato ai sacerdoti la preziosità che sperimentano nell'avere loro stessi un padre spirituale, per la propria continua edificazione, con cui è possibile vivere spesso il sacramento della Riconciliazione e a cui aprire il cuore per qualunque problema o necessità dovesse sorgere nella propria vita spirituale, in egual modo dovrà essere offerta e proposta la stessa occasione ai propri fedeli laici i militari di ogni ordine e grado.

I giovani cappellani non hanno esitato a descrivere le caratteristiche del peculiare ministero che vivono nei vari teatri operativi e a porre numerose domande. Il relatore, dopo aver ascoltato con vivo interesse ha risposto alle domande fornendo ai convenuti preziosi consigli. Al momento formativo è seguita, come di consueto, nella cappella del Seminario, la celebrazione della Santa Messa che ha consacrato e ratificato tutto quanto detto e vissuto nella due giorni di fraternità e di formazione permanente.

Giovanni Granato

ANGELO GIUSEPPE RONCALLI CAPPELLANO MILITARE

NELLA GRANDE GUERRA

Don Angelo Roncalli (Sotto il Monte, 25 novembre 1881 – Città del Vaticano, 3 giugno 1963) crebbe all'ombra del grande vescovo Radini Tedeschi in una Bergamo segnata da profondi conflitti sindacali. Scoppiata la Grande Guerra, si arruolò senza esitazione prima come sergente e poi come cappellano di Sanità. Il suo fu un patriottismo cattolico "senza odio", contro ogni forma di nazionalismo aggressivo. L'esperienza personale della guerra, mai rinnegata, portò in seguito Giovanni XXIII a ripensare profondamente il rapporto tra fede e guerra fino a ridimensionare, dopo Hiroshima, la tradizionale dottrina della "guerra giusta". A sessant'anni dalla *Pacem in terris* e dalla sua morte, e dinanzi alle drammatiche guerre odierne, ri-

leggere il suo percorso esistenziale e culturale è l'occasione per comprendere la fede di un uomo che non si è ritratto dall'incarnarla nelle più profonde contraddizioni della storia, per cercarvi una nuova speranza per l'umanità. Presentazione di Mons. Santo Marciandò. Prefazione di don Ezio Bolis.

Così l'Ordinario Militare per l'Italia nella presentazione: "Don Angelo è commosso a ripensare al bene che il Signore ha seminato nella sua vita in un tempo di tragedia e di dolore; un tempo, quello della guerra, che egli è ovviamente contento si sia concluso. Ma forse a partire proprio dalla sua espe-



rienza durante la guerra che Roncalli porterà nel cuore per tutta la vita l'anelito per la pace, un anelito che si farà testamento con l'enciclica *Pacem in terris* di cui in questo anno ricordiamo il 60° anniversario". Dal canto suo scrive e ribadisce nella prefazione don Ezio Bolis: "Per comprendere la rilevanza che papa Giovanni XXIII assegna al tema della pace è di fondamentale importanza conoscere la sua esperienza militare [...]. Questo periodo, spesso dimenticato o minimizzato da certa storiografia roncalliana, oltre ad aver influito fortemente sulla sua formazione umana, cristiana e sacerdotale – come lui stesso dichiarerà più volte anche da papa – fa emergere aspetti ancora poco conosciuti ma assai rilevanti del suo pensiero [...]".

GIORGIO CAVALLI, *Angelo Giuseppe Roncalli Cappellano militare nella Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine, pp. 140

QUINTINO SICURO

DA VICE BRIGADIERE DELLA GUARDIA DI FINANZA
AD EREMITA DI S. ALBERICO

Il libro, arricchito da testimonianze inedite e documenti esclusivi, racconta la vita straordinaria di Quintino Sicuro, a muovere dal suo arruolamento nel Corpo della Guardia di Finanza («la sua seconda famiglia»), avvenuto il 25 maggio 1939.

Si tratta di un percorso segnato dalla guerra, dalla Resistenza, da scelte difficili e sofferte, come quella di lasciare la divisa delle “Fiamme Gialle”, che lo condurranno all’incontro con Dio nel suo amato Eremo di Sant’Alberico: un susseguirsi di fatti, intuizioni, incontri e sfide che hanno reso la sua esistenza una continua avventura, sempre accarezzata dalla mano della Madre Celeste.

Conoscere la figura di Don Quintino Sicuro significa spogliarsi della divisa umana e indossare quella dell’umiltà e per tale via vivere nella luce della fede.

